

[return to site-map](#)

La Filosofia Occulta nella Letteratura Antica

(DELLA SAPIENZA RIPOSTA DELLA LETTERATURA ANTICA SEGUITA DA DANTE)

di

Carlo Vecchione
Napoli 1850

PROSPETTO PRELIMINARE

DE' POETI PER ECCELLENZA

PRIMA ORIGINE DELLA LETTERATURA IN EGITTO

ORIGINE EGIZIA DELLA GRECA LETTERATURA

ARCANE DOTTRINE, ED ARCANO LINGUAGGIO

DE' SIMBOLI

DEGLI ORACOLI

DELLE FAVOLE

DE' MISTERI

DE' MISTERI D'ELEUSI

DEGLI ARCANI SENSI DELLA POESIA DEGLI ANTICHI

DEGLI ARCANI SENSI DEGLI ANTICHI FILOSOFI

DELLE ARCANI DOTTRINE DEGLI ANTICHI FILOSOFI

DE' NASCOSTI SENSI D'OMERO

DEGLI ASCOSI SENSI DI VIRGILIO

C'è incertezza sull'esatto cognome del nostro autore. Nell'edizione originale del 1850 compare la dicitura Vecchione, mentre Gabriele Rossetti riferisce "Vecchioni". Noi riteniamo che l'autore non avrebbe trascurato di correggere un tale eventuale errore tipografico nella revisione delle bozze del suo testo, per cui riteniamo essere Vecchione il cognome esatto.

I primi due capitoli sono stati da noi "modernizzati" nella prosa rispetto all'edizione originale, per migliorarne la comprensività rispetto all'italiano di metà Ottocento. Tuttavia assilli di carattere temporale ci hanno impedito di proseguire nella modernizzazione; per cui, onde non dilungare troppo la pubblicazione del testo, abbiamo lasciato i restanti capitoli nella prosa originale. Di ciò ce ne scusiamo con i lettori. Sono state omesse le note a piè di pagina, per lo più rimandi a testi classici di scarso interesse.

Un sentito ringraziamento a Giulia, per la realizzazione tecnica.

INTRODUZIONE

Nella moltitudine di scritti consacrati a Dante, degni di particolare interesse sono gli studi che Carlo Vecchione, vicepresidente della Suprema Corte di Giustizia di Napoli e Commendatore del Real Ordine di Francesco I di Borbone, dedicò al «poema sacro» del grande vate fiorentino. Assai raramente menzionati e spesso relegati in una sorta di dimenticatoio da una ridda di esegeti, accademici e non, del pensiero dantesco, tali scritti meritano, a nostro giudizio, ben altra considerazione. Non riteniamo di esagerare se accanto alle opere di grandi poeti, letterati e studiosi quali Ugo Foscolo, Giovanni Pascoli, Gabriele Rossetti e altri ancora, di cui diremo, opere che costituiscono i cardini su cui poggia l'intero edificio interpretativo «eterodosso», ossia «esoterico», «misterico», «simbolico», della Divina Commedia, e dell'opera dantesca in genere, ci permettiamo di collocare *Della Sapienza riposta della letteratura antica seguita da Dante*, di cui è autore, appunto, il Vecchione. Non a caso, tra coloro, pochissimi, che utilizzarono largamente ed intelligentemente gli studi del Vecchione, in particolare il *Della intelligenza della Divina Commedia, Investigazioni di Carlo Vecchione (...). Parte I. Vol. I* (Napoli, 1832), che è da considerarsi, nonostante la diversità del titolo, come una prima edizione, per certi versi ridotta, dell'opera che stiamo riproponendo ad un secolo e mezzo di distanza, risalta il nome del suddetto Gabriele Rossetti (1783-1854), singolare figura di poeta, patriota, rosacroce e carbonaro, di origine abruzzese, autore di memorabili opere di esegesi dantesca tra le quali, per non citare che le più conosciute, *Il Mistero dell'amor platonico del Medio evo* (1840) e *La Beatrice di Dante* (edizione incompleta 1842).

Ecco come si espresse il patriota letterato abruzzese a proposito del Vecchione e della sua opera, ossia *Della intelligenza della Divina Commedia* (che è, lo ribadiamo, una prima edizione del *Della Sapienza riposta della letteratura antica seguita da Dante*), nella *Lettera preliminare che tiene luogo di prefazione* al monumentale *Il Mistero dell'amor platonico del Medio evo*: «Ora sappiate», scrisse il Rossetti, «che, dopo parecchi mesi, succedero alle mie Disquisizioni (il Rossetti si riferisce all'opera *Lo spirito antipapale che produsse la Riforma [1832] n.d.c.*) sulle materie dantesche le *Investigazioni* di Carlo Vecchioni sulle stesse materie; e feci festa nel veder accorrere sotto alla nuova bandiera uno strenuo commilitone, pronto ad assaltar meco un invecchiato errore, con le armi di pellegrine erudizione e poderoso ragionamento, delle quali mostrasi a dovizia munito. Ecco il titolo del libro: *Della intelligenza della Divina Commedia, Investigazioni di Carlo Vecchioni, Vicepresidente della Suprema Corte di Giustizia, Commendatore del Real Ordine di Francesco Primo (...)*.

Quest'aureo volumetto meritava attrarre gli sguardi di tutti i cultori della nostra primitiva letteratura, e pure, quasi non fosse apparso giammai, passò poco men che inavvertito. Siccome non ripeté quelle solite fole biografiche che furono da lunga

credenza santificate, ed osò aprire una nuova vena di idee al comune degli uomini sconosciuta, fu riguardato da que' pochissimi che sbadatamente l'apersero come una stranezza o peggio, e quindi posto da banda fu dannato all'oblio. Niuno di que' molti che da quel tempo in qua presero a far parola del sommo triumvirato del nostro classico secolo, niuno adottò i giusti pensamenti di cui esso ridonda, niuno lo approvò, niuno lo confutò, anzi niuno lo citò neppure; (...). A far emenda dell'ingiusto silenzio io sento l'obbligo di farne onorevol ricordanza. In questa Parte prima del Volume primo (e facciam voti pel resto), l'autore non discende sino all'epoca che ha in mira, ma si ristà ai tempi de' prischi Egiziani, Greci, e Latini. Un beffardo direbbe ch'ei cominciò dall'uovo e con l'uovo si rimase, lasciandoci così quasi digiuni dell'auto banchetto ch'ei promette e noi appetiamo; ma io dico ch'egli ha fatto ciò che far dovea, purché dia a buon principio un seguito corrispondente. Il germe onde si sviluppò il ramificato tronco ch'ei prese ad esaminare e appunto nella remotissima antichità quasi sepolto; ond'ei credè ben fatto, pria di considerarne i rami, andarne a scaltar le radici. Lodiamo dunque la sua sagacità per quel che ha detto, e attendiamo dalla sua dottrina qual che ha taciuto. Ei non ci ha presentato che una breve introduzione al suo lungo lavoro; ma questa introduzione è tale che merita ben d'esser letta, e, dopo averla assai ponderata io, oso raccomandarla a voi. Potete peraltro esser sicurissimo che quanto di più importante in essa contiensi *tutto* lo vedrete fuso e citato nel presente lavoro: (...).

Per dimostrare al chiarissimo autore ch'io lo considero come a me associato nella ricerca della verità, io riporterò le sue citazioni e le sue parole a preferenza, anche quando potrei valerme delle altrui con maggior vantaggio, o delle mie per maggior brevità. Non è solamente stima, ma anche gratitudine quella che mi impegna ad oprar in tal guisa. Mentre alcuni irrisori mi gridavan visionario e mentecatto, ecco che un personaggio di chiara vista e di retto senno mi si pone intrepido al fianco, prende a sostenere quello stesso assunto per cui s'è ingiuriosi titoli m'eran dati. Or se vorran seguir a dire che ho deliberato, veggano almeno che ho deliberato in buona compagnia, e sappian che un tal delirio ha ottenuto l'applauso di uomini di gran mente, e quanto più sta, più ne va ottenendo. Né è d'uopo ripeter che quell'opera medesima, per la quale fui da que' tali deriso, ha avuto l'onore di esser traslata in inglese; e che nella sua nuova elegantissima veste va ora per le mani di un maggior numero di dotti, i quali ne traggono tutt'altro che motivo di beffe.

A chi mi onorò di que' begli epiteti vorrei dare questo curioso problema da risolvere: Come potè mai accadere che due uomini di lettere, tenuti finora per tutt'altro che forsennati, - un Vicepresidente della Suprema Corte in Napoli, e un Professore del Collegio del Re in Londra - si sieno in due diversi paesi, e nello stesso tempo, e pel medesimo oggetto, impazziti; ed impazziti di modo che, a dar aria di ragione alla follia loro, presero a scriver libri ed a far citazioni di centinaia di autori di ogni epoca e di ogni paese; come potè accadere che tutti gli autori da lor citat'è sieno concorsi, quasi

con unisono, a confermare ciò ch'essi dicono, il quale risulta mirabilmente uniforme nelle cagioni e negli effetti pel corso di molti e molti secoli? Fin tanto che non si risolve un tal problema, intorno a due che quasi per armonia prestabilita hanno perduto il ben dell'intelletto, anzi intorno ad uno stuolo di antichi savj, i quali furon presi dalla medesima frenesia, il Vicepresidente Vecchioni e 'l Professor Rossetti rideranno de' loro irrisoni; (...).

Riguarderò dunque il libro del Vecchioni come cosa mia. Sia possesso legittimo, sia furto industrioso, l'opera di lui diverrà mia proprietà. E son sicuro che l'autore mi saprà grado ch'io la faccia per copiose citazioni conoscere in lontani paesi, dove pur sentore non n'era pervenuto. Dichiaro pertanto che non sempre le autorità da lui addotte saranno da me recate come desunte dal libro suo, poiché parecchie erano state da me attinte dai medesimi fonti da cui le attinse egli; e solo mi varrò delle sue versioni che ho trovate fedeli e benefatte.

Nulla però altera il disegno dell'opera mia quel tanto ch'io dalla sua andrò traendo; e la ragione si è, che già il mio lavoro avea solida forma pienissima, assai prima che il suo fra le mani mi cadesse. Né in altro potrò io valermene che nella sola premessa del mio argomento; giacchè egli si arrestò nel peristilio del mistico tempio, mentre io ho inoltrato il piede ne' penetrali del santuario» (G. ROSSETTI, *Il Mistero dell'amor platonico del Medio evo*, Vol. I, ried. anast. Milano 1982, pp. XVIII-XXI).

Nel *Ragionamento Terzo (Parte seconda)* de *La Beatrice di Dante*, il Rossetti riprendendo taluni spunti polemici già ravvisabili nella sua opera precedente scrisse a proposito del Vecchioni che: «...esposti appena i preliminari del meditato lavoro (cioè del *Della Intelligenza della Divina Commedia* n.d.c.), si arrestò e tacque. Forse vi fu chi gli dié un colpo alla mano, e gli fé cader la penna. Né io ho mai aspettato ch'ei potesse menare a termine cotanta impresa. Ei ben si appose circa tutto ciò che intendea provare, ma nell'ultimo divisamento andò per certo fallito» (G. ROSSETTI, *La Beatrice di Dante. Ragionamenti critici*. A cura di Maria Luisa Giartosio De Courten, Roma 1988, p. 192). Premesso ciò, avremmo dovuto fornire qualche cenno biografico sul Vecchioni, ma, a parte le scarse notizie riportate dal Rossetti, al momento non conosciamo molto su costui. In *Nicodemo Occhiboni. Anagrammi e arcani nel linguaggio di Domenico Bocchini pitagorico* [Carpe Librum, 2001, p.18 nota 72] avevamo avanzato, comunque, l'ipotesi, che il nostro personaggio, in quanto appassionato cultore di studi esoterici tesi a provare l'esistenza e l'uso, da parte di grandi poeti e letterati del passato quali Dante, Petrarca e Boccaccio, di un linguaggio convenzionale finalizzato a serbare segrete le dottrine iniziatiche ai profani, potrebbe avere conosciuto Domenico Bocchini, che ai medesimi studi era dedito. Un elemento che avvalorava ciò che affermiamo è dato dal fatto che entrambi i nostri personaggi - il Vecchione ed il Bocchini - appartenevano a quel mondo forense partenopeo che sembra costituire, come si rileva dai nostri studi [si vedano: il suddetto *Nicodemo Occhiboni*, op.cit.; G. Maddalena, C. Guzzo, G. Lo Monaco, M. Di Iorio, *Sairitis-Hus. Gli antri, le sirene, la*

luce, l'ombra. Appunti biografici ermetici della Napoli ottocentesca, II ed. rivista e accresciuta, Carpe Librum 2001; G. Lo Monaco, *L'Ordine Osirideo Egizio e la trasmissione pitagorica*, II ed. rivista e corretta, Carpe Librum 2000], la facciata esteriore di ambienti massonico-esoterici e politico-cospirativi di grande interesse storico e culturale, ambienti che hanno ricoperto un ruolo scatenante nella disgregazione del Regno delle Due Sicilie.

Sulle vicende biografiche del Vecchione ci riserviamo, comunque, di svolgere approfondite indagini. Come accennato sopra, la chiave interpretativa dell'opera dantesca è sempre stata oggetto di discussione tra gli studiosi. Da un lato, abbiamo una schiera di critici ed esegeti, per lo più di stampo accademico, che pontifica, *dogmatizzando* insulse interpretazioni letterali, abbellite da analisi estetiche e filologiche di opere, quali il Convivio e la Commedia, che con spirito del tutto diverso da quello che credono di avere inteso, e che si affannano a spiegare, erano state composte da Dante. Dall'altro, invece, abbiamo un nucleo di personaggi di prima e seconda grandezza (Boccaccio, Landino, Gozzi, Lomonaco, Foscolo, Rossetti, Pascoli), attorno al quale possiamo porre figure di profondo spessore intellettuale (Biscioni, Reghellini, Caetani, Kremmerz, Leano, Perez, Valli, Ricolfi, Catinella, Jacobitti, Reghini, Quadrelli, per non citarne che alcuni), che intuì e tentò di dimostrare che l'opera dantesca, in particolare la Divina Commedia, racchiudeva un significato recondito. Così il Boccaccio (1313-1375) nella sua *Vita di Dante (capo XXIX)* nell'affermare che la *Commedia* «con mirabile soavità de' profondissimi sensi sotto quella ascosi, poi che alquanto gli ha tenuti sospesi, ricrea e pasce gli solenni intelletti», fa dire, nella cosiddetta Prosopopea, al vate fiorentino: «Dante Alighieri son, Minerva oscura, (...) E 'l nobil mio volume feci degno di temporale e spiritual lettura» (di G. Boccaccio si studi attentamente il *Commento* alla Divina Commedia, a cura di D. Guerri, Bari 1918). Un altro personaggio, di grande rilievo, che consacrò un importante *Commento* alla *Commedia* dantesca in senso neoplatonico, dopo averne composto uno dello stesso tenore sull'*Eneide*, fu l'umanista fiorentino Cristoforo Landino (1424-1498), amico devoto di Lorenzo de' Medici e Marsilio Ficino. Il Landino nell'Orazione dedicatoria del *Commento* (pubblicata in *Scritti critici e teorici*, Roma 1974, vol. I) celebrò Dante quale «vero imitatore di Virgilio ma di più alta dottrina» e dichiarò di voler investigare le allegorie racchiuse nel «Poema Sacro». L'umanista fiorentino ci ha così lasciato un'opera monumentale, che, all'unanimità, è considerata il maggiore contributo rinascimentale agli studi danteschi.

Tre secoli dopo il letterato veneziano Gasparo Gozzi (1713-1786) compose un'opera intitolata *Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante, attribuita ingiustamente a Virgilio* (Venezia 1758) in cui sostenne, in aperta polemica con le *Lettere dieci di Virgilio agli Arcadi*, del gesuita Saverio Bettinelli, che la *Commedia* poteva essere compresa soltanto attraverso l'interpretazione allegorica. Nella stessa opera, inoltre, il Gozzi affermò che Beatrice era la personificazione della Scienza

divina. Circa trent'anni prima, A. M. Biscioni nella *Prefazione alle prose di Dante, di Petrarca e del Boccaccio* (Firenze 1723) asserì, che la Vita Nuova doveva essere letta esclusivamente in chiave allegorico-simbolica e sostenne, ricollegandosi implicitamente a due umanisti come Leonardo Bruni (1374-1444) e Francesco Filelfo (1398-1481), che il medesimo assunto propugnarono, l'inesistenza storica di Beatrice Portinari. Nell'Ottocento ha inizio, assieme alla moderna critica dantesca, la vera e propria "lectura" misteriosofica della *Commedia*. Il lucano Francesco Lomonaco (1772-1810), con la sua *Vita di Dante*, tendente a dimostrare che nella poesia del vate fiorentino possono cogliersi concetti estranei alle comuni idee religiose, ne fu l'ispiratore. Le suggestioni che trapelano dall'opera lomonachiana furono colte da Ugo Foscolo (1778-1827). Nel *Discorso sul testo della Divina Commedia* (Londra 1825), costui affermò che Dante pretese di essere non solo il fustigatore della corruzione ecclesiastica dell'epoca, ma anche una sorta di riformatore religioso, investito di tale missione dall'alto. Per il Foscolo «il sommo, se non l'unico fine del poema era di riformare tutta la disciplina, e parte anche de' riti e de' dogmi della Chiesa Papale» (LVI). «Forse in altro secolo, forse anche nel suo», prosegue il grande poeta, «sotto accidenti alquanto diversi (...) Dante avrebbe fondato nuova scuola di religione in Europa» (XLVI).

Lo scopo che il Foscolo voleva raggiungere con la sua opera era, tra l'altro, quello di dimostrare che «nella mente di Dante la favola era santificata per un sistema occulto insieme, e perpetuo e concatenato al pari delle cantiche, de' canti, e delle rime della *Commedia*, e tendente ad adempiere i fini della milizia Apostolica a ridurre a suoi principi la dottrina di San Paolo» (XLVII). Autenticamente iniziatiche, rispetto a quelle foscoliane, sono le tesi sostenute dal Reghellini, dal Vecchioni e dal Rossetti. Il Reghellini, profondo massone, ritenne, nell' *Esprit du dogme de la Franche Maçonnerie* (Bruxelles 1825) e ne *La Franche Maçonnerie considerée comme le résultat des religions Egyptienne Juive et Chrétienne* (Gand 1828) che Dante fosse cultore di una dottrina esoterica e membro di una delle varie società segrete attive alla sua epoca. Delle idee del Vecchioni non diremo nulla: il lettore potrà formarsi la propria opinione leggendone l'opera. Per quanto concerne Gabriele Rossetti, di cui abbiamo già parlato a proposito del Vecchioni, e le sue teorie, esposte essenzialmente ne *Il Mistero dell'amor platonico del Medio evo* (1840) e *La Beatrice di Dante* (edizione incompleta 1842), ci sarebbe molto da dire, ma lo spazio a nostra disposizione non ce lo consente. Basterà rilevare, pertanto, come per il Rossetti l'intera opera dantesca (così come quella del Boccaccio e di gran parte dei letterati dell'epoca), basata su una dottrina segreta di carattere palingenetico, sia suscettibile di un'interpretazione omogenea dato che essa, a suo dire, fu composta mediante un linguaggio convenzionale adoperato dagli iniziati fin dalla più alta antichità per celare ai profani verità sacrali. Secondo il letterato abruzzese la dottrina che Dante occultò sotto «il velame delli versi strani» altro non rappresenterebbe che quella Sapienza «che si chiamò occulta fin da tempo antichissimo, sì fra i Greci, sì fra i Romani e sì fra tutti i popoli posteriori, fino a noi che lo stiamo ora considerando» (*La Beatrice di Dante*, op. cit., p.82). La dottrina

segreta dantesca sarebbe, secondo il Rossetti, la medesima di quella di Virgilio, «di sostanza tutta platonica». La *Divina Commedia*, per non citare che l'opera più celebre del vate fiorentino, offrirebbe, sempre secondo il nostro personaggio, «una estesa allegoria, la quale presentando la Filosofia sotto specie di Teologia offre tutto il corso dell'iniziazione antica, la quale dal Medio Evo è scesa ai tempi nostri» (Ibid., p. 577).

Leggendo le parole del Rossetti non si può fare a meno di pensare a ciò che scrisse l'ermetista campano Giuliano Kremmerz (alias Ciro Formisano [1861-1930]) nel *Programma* della Pubblicazione de *Il Mondo Secreto-Avviamiento alle scienze dei magi* (Napoli 1896, pp.10-12). «La lingua italica nacque classica», affermò il Kremmerz, «e i primi monumenti della sua storia furono i rituali della iniziazione medioevale. Un esercito di mezzo milione di grammatici si accapiglia per il senso oscuro dei versi di Dante come i commentatori ingenuamente sciocchi trovano le delizie primaverili nelle egloghe virgiliane. Quando la lingua classica del Lazio si rifugiava nei conventi e la lingua nuova da parlata diventava scritta, i primi maestri furono rivelatori delle iniziazioni filosofiche del tempo e scrissero poesie e poemi alla maniera antica, ed in cui altro voleano cantar che non i begli occhi e le paffute guance di signore e castellane. Tutta la storia letteraria del trecento è una lunga cantilena di tentativi di esoterismo. Come i romanzi provenzali e le corti d'amore in altri paesi, qui il poema filosofico e la ricerca di quella *luce* o fiamma pura che dalle arche egizie passò alle are romane e poi al cristianesimo e poi, senza che i commendatori dell'ordine lo abbiano capito, al rituale della Massoneria politicante oramai caduta nelle mani dei bimbi in mitra sacerdotale. Dino Compagni il poema dell'*Intelligenza*, Brunetto Latini il *Tesoretto*, Dante la *Vita Nova* e la *Commedia*, Petrarca i *Sonetti* e i *Trionfi*, Boccacci il *Commento...* e altri moltissimi. Chi soprattutto eccelse fu quel mendico esule fiorentino, ghibellino ardente, che i grammatici van raspando come un inventore di un romanzo quasi politico, scritto in terzine faticose ed in lingua candida: parlo di quella *Divina Commedia* che nelle scuole nazionali è caduta come un castigo del cielo sul collo dei laureati, docenti alla gioventù poco studiosa il commento convenzionale e negativamente poetico di questo grande scrittore neoplatonico. 'In quella parte del libro della mia memoria dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica la quale dice: *Incipit vita nova*'. La *vita nova*, secondo il Fraticelli, è *la vita giovanile* e, a sentire il Trivulzio, *la vita amorosa* !! Ed è facile scusar questi buoni e semplici commentatori, essi per la grammatica non *sono stati in ozio di speculazione* (Il Convito capitolo I) e oltre le regole grammaticali non hanno mangiato *il pane degli angeli* (Idem). E sono costoro, questi pietosi grammatici, che ci insegnano il 35° anno come *il mezzo del cammin di nostra vita*; è più in là il *vuolsi così colà dove si puote* per la volontà di Dio; e il *Pape Satan, pape Satan Aleppo*, per un'esclamazione terrificante di Pluto... e Dante che ha scritto il più completo rituale d'iniziazione magica, in tempi nei quali la sapienza non era dispensata dalle commissioni esaminatrici, doveva sognarsi di essere ammirato sette secoli più tardi per l'adulterio di Francesca o la fame di Ugolino! Il Boccaccio, in un sonetto, felicemente accenna a

Questi ingrati meccanici, nimici / D'ogni leggiadro e caro adoperare.

Le forme rituali più recenti ebbero interpreti letterarii non meno valorosi ed insigni. Le accademie furono scuole iniziatiche, e sotto il fastoso regno pontificale di Leone dei Medici, nel lusso opulento e nella magnificenza della corte romana, il serpente della *Genesi* seduceva i figliuoli della prima creatura di fango, l'Adamo della Bibbia. Allora si ritornava al latino e il volgare non fu creduto all'altezza dell'antica lingua, la tradizione medievale si riattaccava alla decadenza romana nella lingua e nel simbolismo divino, e ricomparvero i Fauni e gli Apollo e i Giove a paganizzare in un ambiente cattolico senza perdere la chiave della sapienza ermetica, passata attraverso le barbarie e le corti di amore e la cavalleria per trasformarsi in più comoda strofa».

Taluni concetti che l'ermetista campano aveva espresso nel *Programma*, furono da lui stesso ripresi e sviluppati, nella fattispecie, in *Angeli e Demoni dell'Amore*, risalente al 1898, ne *I Tarocchi dal punto di vista filosofico* (specificatamente nel capitolo «*Gli Amanti*»), pubblicati a puntate, nel corso di alcuni anni, su varie riviste esoteriche dell'epoca e poi riuniti in volume e nel *Corpus Philosophicum Totius Magiae*, testo riservato, almeno fino a qualche tempo addietro.

Legati direttamente, o indirettamente, al Rossetti e, soprattutto, al Kremmerz furono i seguenti personaggi: Domenico Bocchini (1775-1840), Giustiniano Lebario (1832-1910), Michelangelo Caetani (1804-1882), principe di Teano e duca di Sermoneta, nonno del più famoso Leone (1869-1935), Eugenio Jacobitti (1868-1946), Giacomo Catinella (1876-1943), Ercole Quadrelli (?-?), Arturo Reghini (1878-1946). Domenico Bocchini ed il suo indiretto discepolo Giustiniano Lebario (su tali personaggi rimandiamo ai testi su citati, ossia *Sairitis-Hus*, *Nicodemo Occhiboni* e *L'Ordine Osirideo Egizio e la trasmissione pitagorica*), che fu uno dei maestri «ermetici» del Kremmerz, sostennero, nelle loro opere, la medesima tesi, ovvero che «l'attuale Letteratura Europea è tutta montata in Grammatica-Sofistica-Gnostica-Mitologia, ossia a conoscenza della sola Favola Volgare, senza minima percezione de Parlari delle Teologie-Gentilesche, altrimenti Parlari de Numi, ...» (D. Bocchini, *Gli Arcani Gentileschi Svelati*, *Programma*, in G. Lo Monaco, *L'Ordine Osirideo Egizio*, cit.). Per la comprensione di questi «parlari», secondo i nostri personaggi, necessitava possedere la chiave che loro avevano rinvenuto; senza di essa si sarebbero fraintesi sia i classici antichi, sia scritti, come quelli danteschi, che altro non sono, a loro giudizio, che veri e propri testi esoterici, intellegibili ai soli iniziati in possesso della stessa chiave.

Un altro personaggio di rilievo fu Michelangelo Caetani, figura chiave degli ambienti iniziatici nostrani, e autore, tra l'altro, di una serie di opere, assai interessanti, consacrate a chiarire i significati riposti della *Commedia* di Dante (si vedano in particolare *Della dottrina che si asconde nell'ottavo e nono canto dell'Inferno* [Roma

1852] e *La materia della Divina Commedia dichiarata in sei tavole* [Roma 1855]). Facciamo notare che, per il Caetani, in modo simile a quanto sostenuto da taluni autori di cui abbiamo parlato, e da altri che menzioneremo, Beatrice è «figura della scienza beatificante». Il toscano Eugenio Jacobitti ci ha lasciato degli importantissimi scritti di ermeneutica esoterica (di cui alcuni editi e molti inediti). In uno di essi, *La Divina Commedia svelata*, l'ermetista toscano si impegnò a indicare chiaramente gli elementi iniziatico-realizzativi profusi dal vate fiorentino nel suo poema. Un amico e compagno di ricerche del Jacobitti, il kremmerziano pugliese Giacomo Catinella, tentò con due saggi, *La Vita Nova di Dante* e *La prima cantica dell'Inferno dantesco* (ora pubblicati in G. Catinella, *Tetralogia Ermeneutica sul Grande Arcano della Natura*, Bari 1991, pp.13-98) una lettura ermetico-alchemica di Dante. Altrettanto fece un altro kremmerziano, Ercole Quadrelli, già collaboratore, con lo pseudonimo di *Abraxa*, della rivista iniziatica «Ur» (poi «Kzur»), in un breve saggio, intitolato *I "Fedeli d'Amore"*, apparso su "*Il progresso religioso*" (n. 2), *Rivista bimestrale del movimento contemporaneo*, Città di Castello 1929 (ora in «Politica Romana», n. 1/1994, pp. 84-97). Un'altra personalità che colse la valenza iniziatica della *Commedia* dantesca fu il matematico e massone Arturo Reghini. In un suo scritto, *L'allegoria esoterica in Dante* (in *Il Nuovo Patto*, Roma 1921, ora in *Paganesimo, Pitagorismo, Massoneria*, Mantinea [ME] 1986), il Reghini affermò che: «Il soggetto della *Commedia* è l'uomo, o meglio la rigenerazione dell'uomo, la sua metamorfosi in angelica farfalla, la Psiche di Apuleio. È dunque il medesimo soggetto dei misteri. Non le sole qualità morali cambiano; Dante si purifica di grado in grado, passa per crisi di coscienza varie e numerose, cade come corpo morto, sviene, rinviene, si addormenta, si ravviva nell'Eunoè, la sua mente esce di se stessa, s'illuina, s'india, s'interna, s'infutura, s'insempra, passa al divino dall'umano, all'eterno dal tempo, e finalmente dislega l'anima sua da ogni nube di mortalità. Questo non è un perfezionamento morale, è una vera palingenesi di tutto l'essere che si attua nel simbolico viaggio. Il velame asconde non soltanto delle disquisizioni morali sopra i peccati e le virtù, ma l'esposizione di mutamenti interiori nella coscienza del pellegrino (...). Esaminando l'opera di Dante senza preconcetti e partiti presi, si arriva a riconoscere nella rinascita spirituale, mediante la metamorfosi operata dall'iniziazione, il soggetto fondamentale della *Commedia*, la dottrina nascosta sotto il velame delli versi strani» (pp. 151-158).

Pur non essendo, apparentemente, cultori di scienze esoteriche, profonde intuizioni sull'interpretazione dell'opera dantesca ebbero Giovanni Pascoli (1855-1912) e il letterato siciliano Francesco Paolo Perez (1812-1892). Il Pascoli dedicò tre opere agli studi danteschi: *Minerva oscura* (1898), *Sotto il velame* (1900) e *La mirabile visione* (1902). In questi testi il grande poeta romagnolo vide nel capolavoro di Dante un poema «misteriosofico», pregno di un simbolismo arcano, in cui il concetto di «morte mistica» ricopre un ruolo fondamentale. La stessa Beatrice pur essendo donna reale, secondo il Pascoli, fu trasfigurata dal vate fiorentino nella Sapienza che può essere conseguita, sempre a suo giudizio, solo attraverso un processo di morte e rinascita

interiore. Il Perez, tenuto in gran conto dallo stesso Pascoli e dal Kremmerz, che lo definì, nella summenzionata opera *Angeli e Demoni dell'Amore*, come «l'unico dei commentatori moderni che abbia rasentato il senso occulto della Beatrice di Dante» (G. Kremmerz, *La Scienza dei Magi*, Roma 1975, vol. II, p. 275), fu l'autore di un'opera intitolata *La Beatrice svelata, preparazione all'intelligenza di tutte le opere di Dante* (1865), in cui sostenne che la modalità allegorica fu adoperata da Dante per occultare sotto il velo del simbolo la sua vera intenzione. La *Vita Nuova*, il *Convivio* e la *Commedia* sono, per il Perez, tra loro collegate da un'unica idea: la «beatrice». Essa, scritta appositamente con la «b» minuscola, rappresenta la «Sapienza degli eletti», ovvero l'intelligenza attiva che illuminando l'intelletto possibile si unisce a questo trasformandosi in «beatrice beata».

Al filone interpretativo, di cui abbiamo fin qui discusso, appartengono altri due studiosi: Luigi Valli e Alfonso Ricolfi. Il Valli affermò in alcuni studi come *Il segreto della Croce e dell'Aquila nella Divina Commedia* (Bologna 1922), *La chiave della Divina Commedia: sintesi del simbolismo della Croce e dell'Aquila* (Bologna 1926) e il *Linguaggio segreto di Dante e dei Fedeli d'Amore* (Roma 1928-1929) che il poeta fiorentino fu un membro del movimento dei Fedeli d'Amore, gruppo di origine gnostica, i cui componimenti poetici sarebbero stati scritti in un gergo segreto e che le donne cantate dagli stilnovisti non erano reali, ma stavano tutte a simboleggiare una donna sola: la Sapienza Santa che la Chiesa a causa dei suoi costumi corrotti aveva obliato. Il *Convivio* sarebbe, per il nostro studioso, interamente simbolico, così come la *Divina Commedia*, sempre a suo giudizio, propugnerebbe una dottrina in parte proveniente dai Fedeli d'Amore, dai quali Dante si sarebbe alla fine staccato, e in parte frutto delle sue aspettative «ghibelline». L'altro studioso, il Ricolfi, pur collocandosi sul fronte Rossetti, Perez, Pascoli, Valli, rivendica una certa autonomia rispetto ad essi, arrivando anche a criticare taluni aspetti delle idee dei suoi ispiratori che accusa, spesso e volentieri, di poca oculatezza. In sintesi, la sua opera, nonostante sostanziali differenze degne di attenzione (Beatrice, ad esempio, fu, secondo l'opinione del Ricolfi, anche donna reale e non solo allegorica, come avevano sostenuto alcuni suoi predecessori, tra cui il Valli) riprende temi e motivi già trattati dal Valli.

.È giunta l'ora di concludere. Avremmo potuto citare altri autori (Benini, Guénon, Scarlata, Alessandrini, Peladan, de Salvio, Breyer, Aroux, Lallement, etc.) ma pensiamo che quelli menzionati possano bastare per ottenere un quadro, abbastanza fondato, degli studi «eterodossi» concernenti il pensiero di Dante. Invitiamo, pertanto, il lettore a leggere con estrema attenzione lo studio del Vecchione, augurandogli di cogliere il sottile filo rosso che unisce tale scritto a quelli, altrettanto profondi, di gran parte dei commentatori «iniziati» dell'opera dantesca.

PROSPETTO PRELIMINARE

L'Italia si vanta che in una sua città è nato Dante Alighieri, il quale nella Divina Commedia ha lasciato il meraviglioso monumento della maggiore altezza a cui abbia saputo elevarsi la moderna poesia. E non solo, in cinque secoli che sono succeduti, nessuno gli ha contrastata la palma, ma mentre in ogni altro genere di poetico valore non sono mancati gli emuli o imitatori dei sommi maestri, per l'esempio della Divina Commedia, tolto qualche poeta del Trecento, nessuno si è voluto impegnare nella stessa tenzone: e tutti hanno preferito guardare a Dante con timore e reverenza da lontano, consapevoli del monito che egli lasciò ai suoi lettori all'inizio del secondo Canto del Paradiso.

Né mi riferisco ai soli poeti italiani; ché in tutta l'Europa acculturata risuonano le lodi della Divina Commedia, se ne abbozzano dei commenti, se ne fanno traduzioni. Nondimeno non è ancora nato chi abbia voluto scrivere un simile poema nella propria lingua.

Ma per gli italiani Dante non è solo uno splendido luminaire della poesia, né in questo solo aspetto si accompagna al suo nome la comune venerazione e gratitudine, dal momento che egli è meritoriamente considerato come il vero padre della nostra lingua, che per lui acquistò ricchezza ed efficacia, e piegandosi felicemente ad ogni varietà di forme, divenuta sicura delle proprie forze si esercitò in ogni genere di componimenti, e da umile cittadina si elevò al grado di matrona.

E' altresì vero che scrisse altre opere in prosa e versi in volgare: ma non si può negare che del poema si è principalmente avvantaggiato il linguaggio, la prosa e la poesia italiana, cosa che non può disconoscere chiunque abbia consuetudine dei nostri buoni scrittori.

Ma questo nobile monumento della gloria d'Italia è stato posto in piena luce? Senza tema di smentite, affermo che non lo è ancora abbastanza, poiché rimangono in gran parte oscuri ai lettori i più importanti pensieri del poeta, i concetti che si annidano nei suoi versi, e i più nascosti significati dei suoi molteplici modi di esprimersi. E mentre tutti sono d'accordo nel tributare ammirazione per quel poema, non è ancora certo a quali pregi di poesia furono volti gli sforzi di quell'altissimo ingegno; cosicchè rimane ancora da chiarire per quale scopo di poetica eccellenza si allontanò dallo stile e dal parlare delle sue altre opere, e quali pensieri, e qual bisogno di non comuni significati

lo indussero a cercare nuovi vocaboli, insoliti e squisiti modi di dire, ad usar tropi stranieri ed ingegnosi.

Quando Bernardo Davanzati scriveva a Baccio Valori: "Dal Signore dell'altissimo canto hanno tratto gli accademici della Crusca più lingua prettamente fiorentina che da tutti gli altri", diceva una verità di fatto, venuta alla luce con la compilazione del vocabolario. Ma quando, scrivendo ai suoi Accademici, affermò, che il poeta si arricchì delle proprietà del comune parlare dei Fiorentini, si contraddisse. Se le voci e le dizioni da quello adoperate erano sulla bocca di tutti, perché mai nel suo solo poema le rinvennero gli Accademici? Ma il Davanzati, essendo Accademico anch'esso, teneva come un dogma, che la lingua usata da Dante era frutto spontaneo del suolo toscano; ed avendo nella sua traduzione di Tacito usate felicemente le proprietà del comune parlare di Firenze, si compiacque di chiamare suo compagno il Signor dell'altissimo canto.

Del resto, non mancarono coloro i quali avevano diversa opinione; come per esempio lo Speroni che nel suo dialogo sulle lingue disse, che Dante risentiva del lombardo, o del toscano di campagna. Il Caro poi, scrivendo contro il Castelvetro, disse a riguardo della felice scelta dei vocaboli, "non che si debba dar di falce, come dissero che fece Dante, ma che se ne scelga a tempo e luogo, come fece il Petrarca". Ed è pure da deplorarsi, che mentre la Divina Commedia mostrava chiaramente di essere ridondante di oscuri ed arcani pensieri, e di necessitare di un'interpretazione, i cultori delle lettere italiane ponessero unicamente la loro cura nel sentenziare sul pregio delle parole.

Ma agli esempi fin'ora addotti di incerti e poco favorevoli giudizi sul modo che aveva Dante di rimaneggiare la nostra lingua io non contrapporrò i ben diversi giudizi di tanti suoi ammiratori; né considererò se si attenne al solo volgare toscano. Del resto, non è da meravigliarsi se taluni si sono interrogati circa l'opportunità dell'uso di queste parole, quando non era ancora chiaro il loro stesso significato: al contrario bisogna dire che è veramente stupefacente quel linguaggio poetico che risplende malgrado l'oscurità dei concetti, e che costringe quasi ad ammirare ciò che in ogni altro autore si condannerebbe, ovvero l'ambiguo significato delle parole e i sensi riposti. Sarebbe facile indicare svariati luoghi del poema, non bene compresi, nondimeno valorosi scrittori hanno fatto proprie quelle locuzioni, e quasi fossero gemme rare le hanno riposte nei loro scritti.

A questo, direi, prestigio della poesia di Dante si deve attribuire l'ammirazione che non ha mai cessato di produrre, malgrado le mutate situazioni temporali. Sono passati cinque secoli, si sono perse le notizie degli accadimenti e degli uomini da lui celebrati, son mutati i costumi e le opinioni, si son spente quelle passioni politiche, da cui furono animati, o piuttosto infiammati, i suoi versi: nondimeno quest'ultimi non mancano di scuotere potentemente i pensieri e l'animo dei lettori. Ciò fa appunto sì che ogni

cultore delle buone lettere si dolga di vedere come i significati di un così mirabile poema siano avvolti da una specie di caligine, non possano appagarsi con un acontinua gioia del felice accordo di quegli alti pensieri e profonde dottrine, caldi affetti, e forte poesia, ed anziché poterlo seguire con libera intelligenza in tutti i suoi concetti, si debbano molto spesso accontentare di rare e incerte congetture.

Chi mai fra quanti leggono e studiano la Divina Commedia possono dire a se stessi, di aver saputo intravedere i principali pensieri del poeta, i concetti nascosti in ogni verso, gli artifici della composizione? Ognuno si accorge che nel poema non c'è un a sola parola messa lì per caso, ognuna di esse appartiene ad un pensiero importante, e che il significato dei concetti più importanti non è quello che traspare alla prima lettura.

La critica si esercita più volentieri sugli argomenti importanti: ma come si potrebbe fare un commento sensato della Divina Commedia, quando non si è nemmeno in grado di stabilire il genere di poesia a cui essa appartiene? Ed è certamente grandissima la penuria di qualsiasi riferimento all'arte poetica di Dante, poiché alcuni hanno ritenuto di aggregarlo alla scuola romantica, altri ritennero che egli fu debitore dell'invenzione del suo poema al componimento di un monacello di nove anni: né a salvarlo da questi errati giudizi è bastato ch'egli si fosse solennemente dichiarato DISCEPOLO DI VIRGILIO.

Se è vero che per una retta comprensione del tutto si richiede la conoscenza dell'intero disegno di un'opera, allo stesso modo si sarebbe dovuto procedere per l'intendimento della Divina Commedia. Ma in questa direzione finora a poco hanno valso lo studio e lo zelo di tanti valorosi ingegni, che abbiano dato corso a quest'impresa che anzi non si è trovato ancora il bandolo della matassa. Le dottrine teologiche e filosofiche, le passioni politiche dei ghibellini, le stesse vicende della vita del poeta sono state additate come soggetto di pensiero allegorico, e tuttavia nessuno ha riflettuto al modo in cui, nell'intero impianto del poema, è stata articolata e scandita l'allusione ad uno stesso soggetto, posto che è l'elemento essenziale di tutti i componimenti allegorici.

Ci si mise Guido Foscolo poi, affermando che era vana speranza rintracciare il verace intendimento di Dante, e con tale sentenza condannò la Divina Commedia a rimanere un enigma disperato.

Se fosse vero il principio che dallo scarso successo degli altri bisogna trarre la conseguenza della vanità di ogni altro cercare, io per primo meriterei la taccia di folle per aver tentato lungo una strada che già per altri valorosissimi fu impercorribile. Già avrebbe dovuto scoraggiarmi l'esempio dei cultori del bello scrivere, che avendo posto tutta la loro attenzione alle preziosità stilistiche, non seppero cogliere il messaggio

che Dante aveva lasciato alle ricerche dei suoi lettori. Non hanno avuto maggior fortuna coloro che con altre opere del loro ingegno hanno dimostrato di saper ben scandagliare nelle arcane discipline.

Nondimeno un primo indizio - parlo per esperienza diretta - purchè non venga trascurato, può additare la via a chi è in cerca della verità riposta, in modo tale che per questa stessa via si possano fare scoperte insperate. Gli studiosi, per essersi attardati con argomenti slegati dai pensieri del poeta, sono stati capaci di allontanarsi da quei segnali che per primi li avrebbero instradati verso la meta. A me è tornata utile, paradossalmente, la stessa rarità di questi segnali. Mentre questi studiosi si erano abituati, mercè il continuo esercizio, ad un esame tranquillo e compassato del loro soggetto, io al contrario beneficiavo, qui o là in misura maggiore o minore, del mio mestiere di magistrato.

Se a qualcuno sembrerà strano che io mi sia applicato agli argomenti della Divina Commedia con lo spirito di un magistrato inquirente, posso invitarlo a considerare che Dante stesso annoverò nel suo vasto bagaglio di conoscenze la scienza del diritto. E forse ci si potrebbe a buon diritto domandare come mai nessuno di coloro che dopo di lui si sono occupati della disciplina giuridica si sia mai voluto applicare alla decifrazione del suo poema. Di questo fatto sono certo, atteso che per tutto il tempo in cui è stato in vigore il diritto romano non fu vana erudizione la notizia dei processi *de plano* che, nondimeno, per quanto ne sappia, nessuno ha notato che di questi stessi se ne parla in un canto dell'Inferno (XXII, v.83).

Essendomi io dovuto occupare di cose assai lontane dalla poesia e dagli autori classici, verso cui continuamente mi chiama il dovere, ho pertanto voluto predisporre una scusante a questo mio lavoro librario, nel caso non dovesse riuscire nel suo intento. Per quello che esporrò da qui in avanti sarà evidente che le mie ricerche mi hanno condotto a nuovi indizi, i quali avevano certamente bisogno di svariate conferme, appositamente ricercate, poiché non mi sono stati di giovamento i ricordi rimastimi degli studi trascorsi. Orbene, questo mio lavoro, che si sarebbe dovuto svolgere con velocità e comodità, è risultato invece per necessità di cose manchevole ed imperfetto, a volte frutto di un'intelligenza ormai stanca, che si è fatta strada a fatica fra i ritagli di tempo libero.

Sarebbe oltremodo severo chi sentenziasse che sono stato troppo audace nel proporre nuove interpretazioni, non solo alla lettura di Dante, ma pure a quella dei più famosi scrittori dell'Antichità, senza aver passato un adeguato numero di anni a studiarli. Eppure, se mi fossi trovato per caso a scoprire un ricco giacimento minerario, nessuno si meraviglierebbe del fatto di non aver avuto abbastanza tempo e abbastanza studio per riceverne nondimeno tutti i benefici! Perché poi avrei dovuto abbandonare all'oblio questo frutto delle mie fatiche, che pur mi sembra abbia il suo

pregio? Perché non avrei dovuto, stanti le mie capacità, allontanare dall'Italia lo scorno di essere debitrice verso qualche penna straniera di una nuova interpretazione del poema sacro?

Del resto, se avrò avuta la ventura di segnare per primo la strada giusta, non mancherà chi più largamente di me vorrà spiegare tutto questo soggetto, e dal suo successo forse anche a me ne verrà qualche lode.

Vi saranno invece ancora di quelli che mi accuseranno di aver abbondato nel riferire notizie di autori antichi, quasi che possano esser troppi i documenti adoperati per richiamare dal passato una scoperta così importante. Ma non è riuscito mai a nessuno di accontentare tutti i generi di lettori!

Per prevenire un'altra possibile obiezione, mi è d'uopo premettere che spesso riferirò le stesse parole degli scrittori citati. Se qualcuno vedesse in ciò un venir meno del filo del discorso, vorrei che considerasse che allorchè si vuole trarre un significato riposto dalle cose dette da un autore, non si può fare a meno di mettere sotto gli occhi dei lettori le sue stesse parole. Né da ciò ne soffrirà la concisione, poichè non mi dilungherò a commentare queste stesse.

Così come mi auguro, con sfacciata sicurezza, che le mie osservazioni saranno di un qualche valore, del pari son sicuro quando affermo che ho cominciato il lavoro assai meglio di quanti si misero a commentare analiticamente ogni più piccola parte del poema. Se di norma è disagiata la comprensione di questo o quell'altro passo di un qualsiasi scritto, quando non se ne conosce il pensiero informatore, ancor più disagiata è per un'opera come la Divina Commedia. Non fu proprio Dante a dire a chiare lettere di aver avvolto in un velame i suoi intendimenti? Non stimolò i suoi lettori ad aguzzare l'ingegno per scoprirli? Ora, se davvero non voleva manifestare questi intendimenti apertamente, è chiaro che non poteva usare parole e locuzioni in senso chiaro ed esplicito, né si può credere davvero che per i significati riposti si sia accontentato dell'uso comune delle parole, proprio lui che nella sua dedica a Can Grande della Scala scrisse che il suo poema aveva più di una chiave di lettura.

Ma qual'era del resto, all'epoca di Dante, l'uso comune delle parole? Il nostro volgare stava nascendo allora, e per le cure di quelli che lo coltivavano acquistava ogni giorno nuove ricchezze e ogni scrittore contribuiva con del proprio, anziché riferirsi ad altri; seguirne gli esempi; riferirsi all'autorevolezza altrui. E certamente non era quello il tempo di vocabolari di volgare. O si vuol credere ad un Dante timido e servile alla ricerca di qualcuno che lo guidasse nello stile? Quand'anche ne avesse avuto la volontà, non avrebbe potuto farlo, talmente nuovi ed alti erano i suoi pensieri rispetto quelli suoi contemporanei. D'altronde è lui stesso che ci esplicita da dove ricavò vocaboli e locuzioni.

Nel Convito, quando soggiunge, raccontando che aveva cercato e trovato consolazione alla morte di Beatrice nello studio delle scienze filosofiche:

E siccome esser suole che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta ragione presenta, non forse senza divino imperio; io che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli di autori, e di scienze, e di libri, li quali considerando, giudicava bene, che la filosofia, la quale era donna di questi autori, di queste scienze, e di questi libri, fosse somma cosa.

Mi sia permesso di augurarmi che per le cose che dovrò dire sarà posto in piena luce il senso di queste parole. Ma intanto tolgono ogni incertezza circa il modo che Dante impiegò nella trattazione del nostro idioma e chiariscono ch'egli non provvide la sua penna, come uno scrittore da strada, col linguaggio dei discorsi comuni, ma di vocaboli e locuzioni erudite e filosofiche.

Credo di aver messo in luce le differenze principali che distingueranno il mio metodo d'indagine da quello dei precedenti commentatori della Divina Commedia. Ciò che si è ottenuto finora è certamente stato un fervido parto della sagacità e dell'erudizione di molti felici ingegni, poiché grazie a loro la lettura del poema è divenuta familiare agli italiani colti, mentre in precedenza si trovava un intoppo ad ogni pagina. Tuttavia ciò è avvenuto solo per tantissimi luoghi del poema avulsi dal loro contesto, non per l'opera organicamente intesa.

Resta dunque da compiere per un'altra via l'interpretazione dottrinale dell'opera, quale indubbiamente essa è, cercando di penetrare nel pensiero nascosto dell'autore e di rinvenirvi quelle idee primarie verso cui, con variati nessi, si riferiscono tanti passi che, presi isolatamente, rimangono di difficile e oscura interpretazione.

Pertanto tenterò di aprire una nuova via e di percorrerla per un tratto. Se riuscirò nell'intento sarò questo il coronamento dell'opera. Chiunque legga nel Convito di Dante le tre canzoni che vi sono incluse, e ne legga poi il commento, dirà che con la sola guida delle sue congetture non avrebbe mai sospettato che vi fosse tanta quantità e profondità di significati. Che pensare dunque di un poema come la Divina Commedia, per il quale l'autore dice di avervi concorso mano e cielo e terra?

Debbo però confessare che non ho potuto usufruire di tutti quegli ausilii che a tale impresa necessitano. Trattando il poema principalmente di un soggetto teologico, ed essendo opera di Dante, dottissimo in questo argomento, io sono certamente carente di altrettante cognizioni. Queste mie poi dovrebbero essere di così vasta portata da abbracciare gli studi biblici e la patristica, quelli stessi che fiorivano al tempo del poeta. In tal senso, se dovessi pervenire a scoprire qualche oscuro sentiero, potrò considerarmi soddisfatto e degno studioso di Dante.

Mi limiterò pertanto a tentare di illustrare quell'aspetto del poema che si riferisce alla letteratura degli Antichi e tutto ciò che in esso si accorda e riferisce con le loro dottrine e con quel modo occulto di esprimersi che a mio parere si palesa non solo nel poema ma in tutte le altre opere dell'Alighieri. Non mi propongo dunque di presentare ai lettori un nuovo aspetto della storia della letteratura antica, ma di porre innanzi ai loro occhi ciò che alcuni fra gli Antichi in tali materie espressero, e dimostrare appunto che DANTE SEGUI' APPUNTO QUELLA SCUOLA.

Così, mi studierò di provare che:

- fu opinione di molti fra gli Antichi che la sapienza dei primordi nacque in Egitto;
- che ne furono autori i sacerdoti di quel popolo,
- che i medesimi la serbarono sotto il velo del segreto;
- che allo scopo inventarono un linguaggio apposito, che introduceva i suoi significati occulti nel linguaggio apparentemente piano;
- che di quest'arcana sapienza, accompagnata all'arcano linguaggio, si componevano essenzialmente i culti misterici;
- che anche con siffatto linguaggio la scienza sacerdotale e i Misteri passarono in Grecia;
- che da questa scuola uscirono i primi poeti;
- che ad esempio dei poeti anche i filosofi si avvalsero dell'occulto linguaggio;
- che le regole dello stesso erano insegnate dai grammatici;
- che questo modo di scrivere si conservò fino ai tempi di Dante, Petrarca e Boccaccio, i quali vi si attennero nelle loro opere.
- che la Divina Commedia fu composta dal suo autore ad imitazione dei più illustri poeti dell'antichità
- che è strutturata come una *teletè*, ossia come una iniziazione ai Misteri.

Non credo che nessuno si possa meravigliare che avendo Dante preso il soggetto del suo poema da argomenti connessi con le verità rivelate della nostra religione lo abbia poi modellato a somiglianza degli antichi culti misterici. Se ordinariamente i poeti cristiani hanno trasportato nei loro versi le invenzioni degli antichi poeti, non vi era motivo che avesse dovuto impedirgli di proseguire in una tale imitazione, quand'anche nessun'altro ne avesse proseguito l'esempio.

Questi Misteri sono stati certamente il principale soggetto della poesia degli Antichi a meno che intorno agli stessi di proposito non siano stati scritti i poemi stessi (vedi il commento di Heyne ad Apollodoro), o che siano stati affrontati all'occorrenza. Basti qui ricordare il sesto libro dell'Eneide, del quale non poca parte venne trasportata da Dante nell'Inferno, appunto perché il poeta si propose di attenersi agli arcani pensieri di Virgilio, il quale pose in quel libro molte cose appartenenti ai Misteri di Eleusi.

All'indole e alle proprietà delle *teletè* è particolarmente consono quel modo solenne e misterioso con cui Dante nell'intero poema andò svolgendo i suoi pensieri. E

soprattutto nella sua persona egli descrive i successivi progressi delle *teletè* sino al conseguimento finale.

E' noto, per le notizie raccolte dagli scrittori che si sono occupati dell'argomento, che ogni *teletè* era finalizzata all'*epopsi*, ossia alla veduta che si offriva al *myste* di quelle cose che fino ad allora gli erano state nascoste: ed il poema di Dante offre per tutto l'Inferno il suo "viso stallo", ossia la sua vista sempre rimasta in pessima condizione; ma dal principio del Purgatorio in poi è dipinta la progressiva purgazione della sua vista, finchè nell'ultimo canto del Paradiso giunge a discernere le somme verità della nostra religione.

Se Aristarco Scannabue avesse sospettato tutto ciò, non sarebbe stato tanto affrettato a lodar l'opinione che la nostra lingua deve il suo inizio e principale splendore a tre opere, una composta per satira, una per galanteria, ed una per trastullo di femmine, ma si sarebbe piuttosto attardato ad esaminare se per avventura la lingua italiana avesse un'origine assai più nobile di tutte le moderne lingue d'Europa. E forse ad un tale esame non saranno inutili alcune cose che andando innanzi comincerò ad esaminare.

DEI POETI PER ECCELLENZA

Sinesio nel suo libro *Sulla Provvidenza* disse, che Osiride era accurato giudice delle opere di poesia, che hanno breve o lunga vita, ed il Petrarca nel libro VIII dell'*Africa* parlò di *aeternos vates*. Né Dante ebbe un diverso intendimento quando finse di aver detto a Brunetto Latini:

M'insegnavate come l'uom s'eterna

e quando scrisse il verso,

Col nome che più dura, e più onora:

ché nessuno credo vorrà attribuire a quel raro ingegno questa strana opinione, che sia sufficiente comporre versi, buoni o cattivi che siano, basta che vi siano pensieri banali o volgari, per rendere eterno il proprio nome, e poiché all'epoca la poesia banale si distingueva da quella eterna, vediamo in cosa queste si distinguevano fra loro.

E' giunto fino ai tempi nostri un frammento di un'opera di Isacco Zeze intitolata *Prolegomeni allo Studio dei Poeti*, tramandatoci da Stobeo. Sono notevoli queste parole: "Descriverò adesso quali siano i pregi e i caratteri di tanta varietà di poeti. Quattro sono i pregi di coloro che sono considerati poeti in senso eminente. Il metro eroico, la favola allegorica, la storia e il caratteristico verseggiare. Coloro che

difettano di tali pregi sono definiti poeti epici. I veri poeti furono cinque: Omero, Esiodo, Paniazi, Antimaco e Pisandro.

Fra i moderni ve ne sono tanti,

Di quante frondi e fiori è ricco Aprile.

Prendendo per quono questo assunto, cioè che il nome di poeta denotava il poeta in senso eminente, di gran lunga superiore a tutta la serie degli altri poeti, si comprenderà nel suo vero senso un verso di Lucrezio (*De Rerum Natura l. III*). Dicendo che furono soggetti alla comune legge della morte anche i re più illustri, l'inventore della navigazione, Scipione, Democrito, Epicuro, ed i primi maestri del sapere e delle lettere, aggiunge:

*Adde Heliconiadum comites, quorum unus Homerus
Sceptra potitus eadem aliis sopitus quiete est.*

Chi avrà mai la stoltezza di affermare che il poeta pose accanto ai pochi luminari dell'umano sapere tutta la turba dei poeti, anche quelli inetti e insulsi, che erano apparsi fino ai suoi tempi? Egli volle riferirsi solo ai poeti per eccellenza: più avanti chiarirò che questi soli potevano dirsi compagni delle Muse, cioè delle scienze. Ora se per poeta si intendeva senz'altro il cultore di quell'alto genere di poesia a cui diede cominciamento Omero, come si dovrà intendere il "poeta fui" che Dante pose in bocca a Virgilio?

Non si potrà dubitare che quando lo stesso Dante racconta di avergli rivolto la parola, chiamandolo espressamente *poetra*, significa che gli si indirizzò con la massima reverenza? Il Petrarca nella sua invettiva contro un medico, che gli aveva fatto perdere la pazienza, disse che non aveva l'audacia di definirsi poeta. È non è davvero possibile che intendesse che non era capace di poetare, bensì che non si riteneva degno di venire annoverato tra gli imitatori di Omero e di Virgilio; chi proverà a leggere l'intera sequenza di quell'invettiva, non potrà che confermarsi in quest'opinione. Anzi il Petrarca stesso, redigendo per di più un componimento poetico, affermava di non esser poeta:

*S'io fossi stato fermo a la spelunca,
Là dove Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria fors'oggi il suo poeta,
Non pur Verona, e Mantova, ed Aurunca.*

Sia qui detto di passata, il poeta di Aurunca qui nominata non è Lucilio, bensì Sillio, che era natò di quella città, come lasciò scritto lo scoliasta di Giovenale. A dispetto dello

stesso Silio tuttavia, che si era dichiarato campano, c'è chi l'ha voluto nativo della regione peligna e chi della Spagna, senza accorgersi che il Petrarca nominò come uno dei maggiori poeti colui di cui si era fatto emulo col suo poema l'*Africa*, e che, naturalmente, pensava di avere sorpassato. Quanto a Dante, ritenne che non fosse degno dell'eletta schiera, poiché scrisse che Firenze non aveva ancora il suo poeta. Se questa fu gelosia di gloria o opinione contraria, non è facile stabilire.

Finchè non si accerterà il carattere e la struttura della vera poesia, non si potrà rinvenire il vero significato di talune cose che vennero riferite a Dante circa alcuni illustri poeti dell'Antichità. Nel quarto canto dell'*Inferno* scrive di aver visto radunarsi la bella scuola di Omero, cui partecipavano pure Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano, al che par che ripugni il fatto, poiché Orazio ed Ovidio hanno seguita una traccia diversa da quella di Omero.

A Stazio, invece, mise in bocca, dopo aver nominato Virgilio, che:

Senz'esso non fermai peso di dramma:

ed a noi moderni lettori di Stazio si rendono evidenti le imitazioni di alcuni episodi dell'Eneide, così come dei sacrifici annuali in onore di Ercole o della vicenda di Eurialo e Niso, ma non un vero e proprio studio di pura copiatura. Dice Dante di se stesso, che ha tolto a Virgilio

Lo bello stile che m'ha fatto onore

e non ancora si è scoperto come mai lo stile poetico di uno sia stato battuto col conio di un'altro, non essendo stato sufficientemente chiarito questo punto da ciò che ai nostri giorni ne ha scritto Vincenzo Monti. Lo stesso Dante nel principio del poema chiamò Virgilio quella fonte,

Che spande di parlar sì largo fiume:

e finse poi nel decimo canto che quest'ultimo gli avrebbe ingiunto di dire poco; il che è un'evidente contraddizione. Anche considerando gli stessi giudizi che Dante esprime nei confronti del suo stesso poema, in questo e nella cantica a Can Grande della Scala, manifestò di considerare il purgatorio più dell'*Inferno*: invece a giudizio comune dei posteri, le maggiori bellezze sono poste nell'*Inferno*. Bastino queste osservazioni a fornire qualche ragguaglio che la poetica e la critica di Dante e quella sua contemporanea erano ben diverse dalle correnti opinioni in tal materia, e non somigliano affatto con i giudizi che oggidì si esprimono sulle opere poetiche.

E' dunque necessario tentare, se possibile, di porre in luce la poesia per eccellenza, il racconto allegorico, e quel particolare modo di esprimersi di cui disse lo scrittore

greco più sopra citato. Da ciò si potrà concluderne che a questo genere di poesia appartiene pure la Divina Commedia.

Riassumendo tutto quanto andrò esponendo, è mia opinione che Dante non si discostò dalle regole di quell'alto genere di poesia, cui era debitore attraverso gli esempi e le regole della scuola degli antichi maestri che ancora si trasmetteva fino ai suoi tempi. A suo luogo riferirò di un fatto assai noto, di cui però non si sono tratte tutte le conseguenze, cioè che ai suoi tempi era riconosciuto da tutti gli studiosi che il poema fosse stato scritto oscuramente e necessitasse di un'interpretazione; né poteva prevalere una diversa opinione, essendo allora conosciuta quale fosse la poesia in senso eminente.

Tuttavia di lì a poco sorse una nuova scuola, vincente sulla più antica, che ne fece cadere nell'oblio le regole, le dottrine, ed il linguaggio. Era questa la principale caratteristica della vecchia scuola, che conservava quasi inalterate le sue dottrine, il cui più intimo insegnamento era appannaggio di pochi sapienti: la chiave di questo era riposto in una misteriosa elocuzione da essi posseduta.

Da una tale stabilità di sapere, e di arcano linguaggio, si discostarono i nuovi letterati. E tolta la riservatezza del segreto, venne anche meno l'uso di tramandarlo attraverso un prudente insegnamento. Ho detto cose della massima importanza, che per la loro veracità, ci portano a concludere che la letteratura antica era strutturata come i templi, che non erano chiusi per nessuno, ma il cui sacrario aperto era conosciuto da pochi.

Ciononpertanto non è da meravigliarsi, se si considera che non pochi studiosi che hanno esaminato gli autori antichi, si sono accorti che l'antichità possedeva una sapienza nascosta ed un linguaggio allegorico, ma che si sono sforzati vanamente di penetrare. Era certamente un'impresa ardua, perché i nascosti significati collegati ad un linguaggio oscuro oppongono una resistenza tenace a tutte le investigazioni dei dotti. Se ora io, spingendomi più oltre, ho sospettato che la sapienza nascosta e l'arcano linguaggio si annidarono nella poesia degli antichi, ed in altre parti della loro letteratura, non mi sono scontrato con quelle opinioni: se in ciò non mi sono ingannato, ed ho trovato la via con una fortunata congettura su un'aspetto sconosciuto dell'antica letteratura, ciò mi deve bastare.

Ad altri il compito di proseguire nella ricerca; costui prenderà le mosse da quel poco che avrò additato a spiegazione della Divina Commedia. Se le mie congetture non arriveranno ad avere l'autorevolezza di una piena e convincente dimostrazione, si consideri che ho dovuto assemblare degli argomenti per desumere da molti scrittori antichi quello che essi stessi si astennero dal dichiarare apertamente.

Non nascondo che ho acquistato fiducia di essermi avvicinato alla verità dal momento che ho trovato la strada già aperta da un'illustre studioso moderno. Gianvincenzo Gravina trattò nella sua *Ragion Poetica* dell'origine della poesia con quella dottrina e con quell'acume di cui risplendeva. Notando che le menti volgari sono incapaci di apprendere delle nozioni di carattere universale, e che d'altra parte sono provviste di una fantasia assai accesa, disse, che considerando ciò gli antichi poeti, si inventarono i miti, nei quali infusero nascoste le loro dottrine morali e teologiche: ne conseguì - egli scrive - che quelle storie mitologiche e quelle raffigurazioni pittoriche o statuarie, che per i sapienti erano il simbolo di profondi pensieri sulla Natura Divina, per le masse divennero oggetto di idolatria.

Quanto poi alle invenzioni dei poeti, sono significative queste parole: "Perlochè gli antichi poeti con un medesimo colore esprimevano sentimenti teologici, fisici e morali; colle quali scienze, comprese in un sol corpo, vestito di maniere popolari, allargavano il campo ad alti e profondi misteri". Ma quando volle produrre qualche esempio del senso riposto dell'antica mitologia, non uscì fuori dai limiti di alcune note interpretazioni; e non si curò affatto di porre in luce l'artificio con cui quelli intessevano più significati nei loro versi.

Anche nel suo *Ragionamento intorno all'Endimione*, il Guidi riferì gli stessi argomenti; disse poi dei poemi di Omero, al cui riguardo notò che, sebbene avessero l'aspetto di racconti per donne, sono interpretati ben altrimenti da coloro che considerano le dottrine degli antichi Fisici e dei primi saggi del paganesimo, avvolta e tramandataci sotto la rozza scorza di segni ed enigmi oscuri. Tuttavia aggiunse che si era pressochè persa la chiave decifratrice di queste cifre ed enigmi, mentre in antico essa passava di mano in mano.

Proseguendo nel suo ragionamento si indirizzò alla Divina Commedia; sentenziò che Dante, sprovvisto dell'antica conoscenza esoterica, non ne seppe riportare i giusti colori ed ombre, per produrre un corpo tale, che insieme sapesse saziare i sensi del volgo e appagare di sublimi contemplazioni e fisiche cognizioni le menti dei sapienti; e che le dottrine di quel suo tempo non erano di tale importanza da meritare di venir rivestite con simili artifici. Concluse pertanto che il poema dantesco, privo di nobili dottrine, e di sensi riposti, è assai inferiore a quel miglior genere di poesia di cui l'antichità ci ha lasciato alcuni ragguardevoli esempi.

Poste queste affermazioni del Gravina, non mi perito di affermare che riguardo alle antiche dottrine dei poeti ed al loro sistema di introdurle nei versi, dopo di lui non si è aggiunto nulla di nuovo da parte di coloro che hanno studiato tutte le peculiarità di questi stessi; anzi non mi consta che qualcuno abbia posto mano agli argomenti da lui appena accennati, e abbia tentato di approfondirli ed arricchirli di nuovi elementi.

Non avendo, l'illustre scrittore, indicato le fonti a cui si era riferito per le sue tesi, c'è da sospettare che abbia piuttosto intravisto più che visto liberamente il segreto degli antichi poeti. Se avesse scelto di trattare più approfonditamente un tale argomento, anziché sorvolarlo di passata, l'avrebbe potuto svolgere ed esporre compiutamente: e forse allora si sarebbe fatto del poema sacro un ben più alto concetto. Poiché nessuno, tra coloro che si sentirono di intraprenderne lo studio, si è finora dato a colorare ciò che il Gravina si accontentò solo di disegnare, tenterò io per primo di addurre qualche prova di questi argomenti.

PRIMA ORIGINE DELLA LETTERATURA IN EGITTO

Della sapienza dell'antico Egitto parlarono frequentemente i greci e i latini scrittori: e dissero che abbracciava ogni qualità di dottrine. Macrobio, per esempio, una volta chiama gli Egizi padri di tutte le filosofiche discipline; altra volta dice, che furono i primi che ardissero studiare e misurare i corpi celesti; altra volta li dichiara soli consapevoli delle cose divine. Ed anche ci è noto per qualche antico scrittore, che la loro sapienza era arcana, e ch'era custodita gelosamente dalle supreme gerarchie dell'ordine sacerdotale; anzi Porfirio ci ha conservate le denominazioni di queste gerarchie privilegiate, Plutarco poi dice più espressamente: "I re si eleggevano o dalla classe de' sacerdoti, o da quella de' guerrieri, l'una stirpe avendo dignità ed onoranza pel valore, e l'altra per la sapienza. E' l re eletto fra' guerrieri subito diveniva uno de' sacerdoti, ed entrava a parte delle filosofie, la quale nella maggior parte era nascosta nelle favole, ed in discorsi che avevano delle oscure indicazioni e trasparenze della verità, come invero essi danno a divedere, ponendo acconciamente innanzi a' oro tempj le sfingi, per significare che la loro teologia contiene una sapienza enigmatica". Adunque l'egizia sapienza era unicamente posseduta dall'ordine sacerdotale; e solamente i re, che dapprima fossero stati guerrieri, per particolare privilegio erano ammessi ad impararla. E questo arcano sapere non era nemmeno esposto lucidamente, essendo oscuramente significato dalle favole, o lasciato travedere per mezzo di cenni sottili e sfuggibili; il che vuol dire che quelle dottrine, arcane per se stesse, erano anche coperte col denso velo di ardue significazioni. In fatti dice ancora Plutarco, che la storia d'Iside ed Osiride nel suo ascoso senso era intesa a significar la natura beata ed incorruttibile, secondo la quale si apprende la Divinità. Or non è possibile che tanta difficoltà e tanto stento di stillate enunciazioni si fosse introdotto senza un fine concorde alle istituzioni, e che senza un perché si fosse provveduto, che la sapienza rimanesse incerta ed enigmatica anche per coloro a cui era confidata. Ma essendo a' medesimi commesso l'ufficio di custodirne l'arcano, e di scoprirne con varia misura qualche parte alle varie classi d' addottrinati, l'arte di porla oscuramente nelle favole, e nelle sottili locuzioni era parte degli studj di quell'ordine privilegiato, a cui per questo fine era confidato il deposito dell'arcana sapienza.

Mi pare che faccia certissima fede delle cose pur ora considerate il seguente squarcio delle Etiopiche d'Eliodoro. "S'incontrò che allora venissero le Nilòe, massima festa presso gli Egizi, la quale suole celebrarsi verso il solstizio estivo, e segnatamente quando il fiume incomincia ad ingrossare: e sopra tutte le altre cose è tenuto in riverenza dagli Egizii, attesa questa ragione. Gli Egizii fanno del Nilo un nume, e lo credono il massimo de' migliori, magnificando il fiume come imitatore del cielo, poiché senza nuvole, e senza piogge nell'aria, irriga ad essi la terra, e regolatamente vi si spande. E fin qui ciò che ne pensa il grosso del popolo: ma quello che vi si ripone il divino, è ciò che vengo a dire. Tengono, che dell'essere e vivere è principalmente causa

agli uomini la riunione della sostanza umida, e della secca (dicendo che gli altri elementi insieme con queste stanno, e si manifestano); e tengono, che l'una è rappresentata dal Nilo, e l'altra dalla loro terra. E fino a questo segno le cose teologiche son divulgate. Sibbene a' *misti* annunziano, che la terra è Iside, e il Nilo è Osiride, scambiando co' nomi le cose. Laonde la Dea lo desidera quando è lontano; si allegra quando sta seco; e quando sparisce, si compianghe, e odia Tifone come un nemico: chè, secondo mio avviso, alcuni uomini dotti delle cose naturali, e delle teologiche non dischiudono a' profani i sensi che in ciò sono sparsi; ma dànno loro in forma di favole i meno arcani insegnamenti. Bensì in modo più lucido iniziano quelli che vi sono disposti dentro al tempio, e coll' ignifera lampade degli esseri. E mi sia benigno il cielo quanto alle cose che ho dette: ma le più mistiche sieno onorate con un profondo silenzio". Basterà porre attento studio nelle cose dette da Eliodoro, perché non rimangano nascosti gli artifizii con cui da' sapienti di Egitto erano velate, ed avaramente insegnate le loro dottrine: ed era questa la principale scaltrezza, che le stesse parole, secondo la diversa qualità degli addottrinati, erano segni di pensieri diversi. Infatti ha detto espressamente, che sotto al velo della credenza popolare si nascondeva la scienza sacerdotale, la quale abbracciava le cose naturali, e le teologiche.

Il grosso del popolo riguardava il Nilo come una deità; gli adepti del più basso grado sapevano, che nel Nilo era rappresentata la sostanza umida, e nella terra d'Egitto la sostanza secca; ai *misti*, cioè agl' iniziati novizii, era noto il Nilo essere Osiride, e la terra Iside; fra questi quelli ch' erano dotati di più acuto discernimento erano ammessi dentro al tempio, ed erano iniziati coll' ignifera lampade degli esseri in dottrine indicate da questa locuzione; e finalmente venivano le più alte dottrine mistiche, le quali erano custodite sì con un profondo silenzio, ma erano parimente adombrate nel Nilo, e nella terra d'Egitto. In questo modo, e non una volta sola, si scambiavano co' nomi le cose, cioè si davano a' nomi parecchie significazioni lontane dal proprio valore, e dalla comune intelligenza degli stessi. Quali fossero i più arcani sensi, sarebbe vana impresa di volerlo indagare: ma ben si può credere che appartenevano alle dottrine teologiche, come ne dànno argomento le seguenti parole di Clemente d'Alessandria. "Però dagli Egizii non si commettevano i misteri a chicchessia, poiché non si palesavano a' profani le cose divine, ma a quelli ch'erano chiamati a regnare, e de' sacerdoti a quelli ch'erano tenuti in sommo onore e pel modo com'erano stati istituiti, e per la dottrina, e per la stirpe".

Si è veduto, che la sapienza egizia abbracciava molta varietà di materie: al che si vuole aggiungere, che secondo la sua principale partizione era rivolta ed alle cose di teologia, e ad altri soggetti. Eliodoro, il quale nelle sue Etiopiche introduce personaggi ed avvenimenti di Egitto, racconta siccome Cariclea, quando era dubbiosa intorno alle cose divine e alle umane, ne domandava a Calasiride, e imparava. Quale e quanto fosse questo sapere sacerdotale, non è facile d' indagarlo: e vi è ragione da credere, che a' tempi di Strabone si fossero già perdute le più recondite dottrine, poiché come sappiamo da questo scrittore, erano abbandonate e deserte quelle stanze in cui per lungo tempo un'eletta schiera di sacerdoti aveva atteso a gravi meditazioni. Ma non vi è ragione di dubitare, che tali dottrine

tendessero ad un fine lodevole. E nondimeno i primitivi autori dell'egizia sapienza aveano tolerato, che si potesse usurparne il nome e l'autorità una sapienza vana e fallace, e i loro successori non si adoperavano per estirparla. Il che ben si accordava col loro sistema di custodire con geloso arcano la vera sapienza, e di ammettere parcamente ad esserne consapevoli e soli iniziati: dimodoché ad appagare la moltitudine si spacciavano le illusioni e gl'inganni d'una ignobile e trista ciurmeria. Ne fa certa fede presso Eliodoro il sapiente Calasiride. "Conciossiachè io feci congettura che avendo egli udito a mensa siccome io era un profeta egizio, veniva a chiamarmi in soccorso del suo amore, come quello che si era lasciato vincere dall'errore de' più, che una e sola sia la sapienza degli Egizii. Ma nella verità vi ha una sapienza popolare, che va, si direbbe, per terra; serva degl'idoli, ed aggirantesi intorno a' cadaveri, rivolta alle erbe, e dedita alle incantagioni, che non va ella stessa ad alcuno buon fine, né vi conduce che ad essa si appiglia, ma sbaglia assai sovente l'opre sue; ed alle volte compie alcune cose tristi e malaugurate, fantasmi che mostrano di essere quello che non sono, e fanno dileguar le cose sperate, inventrice di rei fatti, e ministra di sfrenati piaceri. Ma l'altra, figliuol mio, ch'è la vera sapienza, e di cui quest'altra ha ben tolto il nome, ma volgendosi a peggiore istituto, quella, io dico, a cui e sacerdoti, e la stirpe profetica diamo opera dalla gioventù, guarda su alle cose celesti, conversando con gli dei, partecipando della natura de' numi migliori, investigando il movimento il movimento degli astri, e ritraendone la conoscenza del futuro, e però tenendosi lungi da questi mali terreni, e ponendo studio in tutte le cose per quel ch'è onesto, ed utile agli uomini". Con espresse parole le frodi e le imposture sono state denominate da Calasiride sapienza popolare, e le migliori dottrine, ed i più gravi studii sono stati unicamente attribuiti a' sacerdoti, ed alla stirpe profetica, e sono stati detti la vera sapienza. Tanto egli è vero che i primi inventori delle buone discipline non solo ne fecero copia solamente a que' pochi ch'essi ammettevano all'arcano insegnamento, ma vollero che il grosso del popolo fosse tenuto nell'errore per mezzo di mendaci ciurmadori.

Se l'egizia sapienza era posseduta da' soli sacerdoti, ed era arcana ed enigmatica, poteva essere altramente ordinata la religione di quel popolo? Ma si è già veduto, che le sfingi poste innanzi ai tempj dicevano solennemente di essere ambiguamente espresse le cose appartenenti al culto degli dei, e che ai misteri celebrati dentro i tempj pochi erano ammessi, e che assai più era il numero di quelli che passavano ai più altri gradi della iniziazione: il che ritorna a questo, che anche la religione degli Egizii si partiva in popolare, ed arcana, e che l'arcana aveva più gradi. Quel che si legge in una satira di Giuvenale della credenza di alcuni luoghi dell'Egitto appartiene certamente alla religione del volgo. Dovevano appartenere alle arcane dottrine religiose degl' iniziati quelle sconce figure di numi, che tanto discordano dalle belle forme, e dalla leggiadra atteggiatura de' numi dei Greci, come ne dà sicuro indizio un luogo di Luciano. Nel Consiglio degli Dei, facendosi querela da Momo, che sieno stati accolti nell'Olimpo quegli aspetti deformi, Giove risponde. "O Momo, questi per la maggior parte hanno una nascosta significazione, e non ben si addice di beffargli a chi non è iniziato". Ad una più alta dottrina teologica dovevano appartenere i *Grandi Dei*, perché la stessa incertezza del significato di questa vaga denominazione dice che non erano effigiati, e che non erano divulgati i loro nomi. Però si riferisce agli stessi l'ultimo grado della iniziazione di Apuleio ne' misteri d'Iside, al quale in mezzo alla notte suonarono nell'orecchio queste parole: *Quod felix itaque, ac faustum, salutareque tibi sit, animo gaudiali rursus sacris initiare, Dis Magnis auctoribus*. E Manilio diede chiaramente a divedere essere superiori questi *Grandi Dei* a' noti numi dell'Olimpo,

quando disse che la costellazione dell'ara era il monumento della vittoria de' numi sopra i giganti.

Tunc di quoque Magnos
Quaesivere Deos. Dubitavit Juppiter ipse,
Quod poterat non posse timens.

Ed è notevole la diversità di questo racconto dalla volgare favola, che i numi impauriti si rifuggirono in Egitto, e si nascosero sotto le forme di alcuni animali. Ma Ovidio mostrò di non assentire i sapienti a questa favola, poiché la pose in bocca alla Pieride che avea disfidate le Muse alla prova del canto, e disse:

falsoque in honore gigantes
Ponit, et extenuat Magnorum facta Deorum;

colle quali parole non solo dichiarò mendace quella favola, ma toccò lievemente de' *Grandi Dei*, come avea fatto Manilio. Ma nell' *Asclepio* d' Apuleio, dialogo in cui parla un primario sapiente dell'Egitto, si trovavano assai più alte dottrine, poiché vi sta detto esservi il *Deus sempiternus*, il *Deus eternus*, prima causa di tutte le cose. E vi si parla d'una più eletta religione, detta la religione della *Mente*, quando il sapiente Trismegisto prevede fra le future calamità dell'Egitto, che la medesima avrà fine. "E sarà posta pena della morte a chiunque si attenga alla religione della *Mente*".

Ritornando all'arcano, e alle forme enigmatiche della egizia sapienza, la cosa dice da se stessa che quegli artifizi del discorso che producevano, come si è veduto aver detto Plutarco, le trasparenze della verità, dovevano avere le loro particolari regole, e la propria grammatica: ché non sarebbe stato possibile di addottrinare, o poco o molto, gl'iniziati nella intelligenza del misterioso linguaggio, dove fosse stato usato variamente da ogni scrittore secondo la sua fantasia. Ma i seguenti versi di Nonno, ch'io per non peccare di poca fedeltà non mi arrischio a tradurre in versi, faranno manifesto che quel linguaggio era costretto da regole, e che la disciplina dello stesso era una parte dell'arcano insegnamento. Il poeta parla di Cadmo.

Ma a tutta
La Grecia recando doni vocali, e mentali;
Fabbricò i concordi ordigni della parola, e della consenziente
Armonia; e mescolando ordinatamente alle parti disgiunte le congiunte,
Tornò uno scritto modello di non silenzioso silenzio;
Addottrinato nelle paterne orgie della divina arte,
Venuto dalla egizia sapienza; quando Agenore
Per nove anni abitò la menfitica Tebe dalle cento porte;
Ed avendo munto l'arcano latte de' divini libri,
Segnando gli obliqui caratteri della mano retrograda,
Delineava i curvi cerchi, e dell' Egizio Bacco,
Del vegnente Osiride, mostrando le orgie,
Insegnò le notturne teleti della mistica arte.

E' vero che di Cadmo si narra avere introdotto l'uso delle lettere nella Grecia: ma le lettere, come sono comunemente intese, son doni vocali, e non mentali. E ne' recati versi non si parla solamente delle lettere, ma sì ancora dello scrivere e comporre, e di una particolare elocuzione, nascente dal ben ordinato accozzamento delle parti congiunte e delle disgiunte, nella quale era riposto il non silenzioso silenzio; e di tale elocuzione stava la scuola in Egitto, e vi erano ammessi quelli ch'erano iniziato ne'

misteri. Chi travolgendo il chiaro senso delle parole, le riducesse alla più ignobile intelligenza, crederebbe che l'arcano sapere, e la mistica arte de' sapienti d'Egitto non andava oltre gl'insegnamenti degl' infimi fra' nostri maestri di scuola; che Agenore spese nove anni per imparare a leggere e scrivere; e che Nonno profuse tanto sfoggio di parlar figurando intorno ad un'idea comunissima.

La mistica arte dell'arcana elocuzione di que' sapienti dagli antichi era detta *ermenia*. Diodoro di Sicilia dice di Mercurio Trismegisto: " Egli insegnò a' Greci l'*ermenia*; onde vien chiamato Erme. In somma Osiride lo aveva per suo scrittore sacro, ed ogni cosa a lui comunicava". Laonde la perizia della *ermenia* abilitava quel sapiente ad essere un valoroso scrittore intorno a' sacri soggetti, cioè intorno a quella materia che sopra ogni altra non si trattava mai con piana favella. Ma sono anche degne di maggiore attenzione le seguenti parole di Clemente d'Alessandria. " Adunque presso Platone il sacerdote egizio disse leggiadramente: O Solone, Solone, voi altri Greci siete sempre fanciulli; chè non avete nelle anime alcun vecchio udito, alcuna vecchia opinione, e nessuno fra' Greci è vecchio. E vecchi, a mio avviso, denominò coloro che sapeano le antiche cose, che sono le nostre, siccome per opposto chiamò giovani coloro che faceano pompa delle cose nuove e trovate da' Greci, che sono le cose d'ieri e recenti, come di cose vecchie ed antiche. E parlò di dottrine fatte canute per l'andar del tempo, essendo nostro stile, a guisa de' barbari, di usar la metafora con l'intemperanza, e senza precisione. Perciocchè gli assennati, tolto ogni artificio, son volti all'intero impasto della *ermenia*. Ma de' Greci egli dice, che i loro concetti differiscono poco dalle favole da fanciulli, e che son parto di fanciulli". Queste parole dicono, che la *ermenia* era l'arte di porre sottilmente nello scritto i concetti della mente con distinta precisione, ed in tal modo che fossero bene accordate tutte le parti, e come insieme impastate: ed era il veleno di questa distinta e rigorosa significazione l'uso immoderato delle metafore, naturalmente perché in tal modo si esagerava e si spingeva l'idea oltre alla verità del concetto. Era anche l'*ermenia* l'arte di ben discernere le diverse significazioni; onde dall'Egizio sacerdote furono detti fanciulli i Greci, che non se n'erano impraticati. Abbiamo fra le opre dei Aristotile un trattato della *ermenia*, ossia, secondo la traduzione, della interpretazione, il quale ha dato molto da sudare agli espositori; abbiamo anche un'operetta di Apuleio dello stesso argomento; ed è così intitolata l'opera che abbiamo di Demetrio Falereo. A me dee bastare di averne detto quanto facea pel mio soggetto.

La sottile elocuzione, ch'era il frutto della mistica arte, era denominata il sacro sermone: onde scrisse Diodoro di Sicilia, che Pitagora imparò dagli Egizii il sacro sermone, la geometria, e la scienza de' numeri. Ne fece anche parola Niceforo Gregora ne' suoi scoli al libro di Sinesio intorno a' sogni. " Dice Asclepio, discepolo di Mercurio Trismegisto, nel suo discorso al Re d'Egitto: per quanto è in tuo potere, o Re, custodisci il sermone che ti abbiamo confidato, acciocchè non vengano a notizia de' Greci siffatti misteri, né il parlare dei Greci vivace e fiorito faccia svanire la maestosa, grave, ed efficace maestà delle parole". Adunque questo discepolo del Trismegisto attribuì il sacro sermone all'arcana sapienza, avendolo denominato misteri; ed al pari del sacerdote di Platone affermò, che il brio e le grazie del dire ne annullavano la perfezione; la quale era naturalmente riposta nella sottile connessione de' costrutti, condotti con una ingegnosa e severa accuratezza. E a quel che pare, dell'uso del sacro sermone nelle cose della letteratura intese Sinesio in un luogo del libro che intitolò Della Provvidenza, dove descrisse il paterno modo come Osiride governava l'Egitto.

"E si accresceva l'amore di tutte le dottrine, quante ve ne ha che appartengono o al pensiero, o alla lingua. Né rimanevano confusi col volgo quelli che in tali studii più andavano innanzi; ma chiari per gli onori ricevuti dal Re davano opera all'arte ministra della sapienza, mercè la quale il concetto si offre involto nelle locuzioni, e per essere bene o mal vestito, come degli uomini accade, ha vissta di essere o leggiadro, o sconcio. E Osiride volea che si tenesse in grande onore la cortecchia della dottrina, avvisandosi essere la dottrina fonte della virtù". Coloro che possedevano l'arte d'involgere le dottrine nelle locuzioni, e che scrivevano de' libri, che fossero come la facciata esteriore delle medesime, doveano usare in qualche modo il sacro sermone. E questi autori erano tutti naturalmente della classe degl'iniziati.

Come mai venne in pensiero a' sapienti d'Egitto di foggare un misterioso linguaggio, che fosse il loro particolare patrimonio, e li sollevasse dal volgo? E quali erano le principali proprietà di un tale linguaggio? Nell'infanzia de' popoli la fantasia è la principale ministra della favella, non essendo possibile che ingegni vivaci, e fortemente commossi dalla impressione delle cose sensibili apprendano le idee, e le sappiano significare altramente che mediante gli esempi di quelle cose, che avendogli scossi, sono rimaste nella loro memoria. E ben fu conosciuta da que' sapienti la necessità d'un linguaggio immaginoso, che fosse consentaneo alla comune disposizione degl'ingegni. Ma essi stessi s'erano rivolti, o con poco o con molto successo, alle astrattezze intellettuali, ed aveano deliberato di ammettere alla conoscenza de' loro pensamenti quelli soli che per gradi si fossero abilitati ad esserne partecipi. Divenne dunque necessario, che quegli stessi segni, e quelle stesse locuzioni, che a bella prima aveano parlato alla fantasia, parlassero poi all'intelletto. Scrisse Giamblico: " E tu mi domandi, che si vogliono dire i vocaboli senza significato. Ma io medesimi non sono vuoti di significato, come ti avvisi: sibbene a noi rimangono ignoti; o noti alcuni di essi, de' quali abbiamo ricevute le analisi dagli dei. Bensì per gli dei son tutti significativi, ma non già secondo la consueta nostra maniera, né quale si è fra gli uomini lo stile di significare e manifestare le idee per mezzo delle immagini; anzi o intellettivamente, secondo la stessa mente divina, che sta negli uomini, ovvero tacitamente, o meglio, o più semplicemente, secondo la mente agli dei congiunta. Adunque fa d'uopo togliere da 'divini vocaboli qualunque ritrovato, e sutterfugio di ragionamenti, ed anche le fisiche assimilazioni, riposte nella voce, a ciò che avviene nella natura. Ma quale si è il simbolico carattere, intellettivo e divino, della divina somiglianza, tale bisogna riporlo ne' vocaboli. Conciossiachè sebbene il medesimo è a noi ignoto, ciò appunto ne costituisce la principale maestà; poichè è migliore che non sarebbe, se potesse dividersi per la conoscenza. Ed invero sopra quelle stesse cose sulle quali abbiamo acquistata la scienza dell'analisi, abbiamo nel vocabolario il concetto dell'essenza, della potenza, e dell'ordinamento divino".

Non sono audace a segno di volere interpretare queste parole di Gianblico, le quali versano sopra una parte assai arcana della mistica scienza, quale doveva essere l'uso delle parole senza significato. Ma senza entrar nelle sottili investigazioni, ne ritraggo la notizia di alcune cose che vi stanno dette apertamente. Ed apertamente vi si dice, che vi era una più comune intelligenza del sacro sermone secondo le immagini delle cose fisiche, ed un'altra intelligenza più alta e più ardua, secondo i concetti intellettuali; che l'ascoso senso si trovava per mezzo dell'analisi, o voglia dirsi dell'anatomia del discorso; e che i sensi arcani più profondi e più dotti appartenevano al soggetto teologico. Lo stesso Gianblico, facendosi a dichiarare il simbolo *sedere sul loto*, cioè sulla pianta di questo nome, scrisse: " Odi dunque tu ancora l'interpretazione intellettiva de' simboli, secondo la mente degli Egizii, lasciando andare l'idolo delle cose simboliche, che viene dalla fantasia e dagli orecchi, e riconducendo te stesso alla intellettiva verità. Per lo loto devi intendere tutto ciò ch'è corporeo, ed appartiene alla *hyle*, o ciò ch'è nutritivo e generativo, o quanto è il materiale aspetto della natura trasportato colle instabili correnti della *hyle*, o quanto accoglie il fiume della generazione, e collo stesso si stringe, o la principale causa delle potenze che stanno negli elementi, la quale dal fondo si porta sulla ragione". Non è possibile che la dichiarazione data con queste parole da Gianblico di quel simbolo egizio sia lucida e chiara per noi, com'era per quelli che possedevano il vero intendimento delle parole. Ma pure dice espressamente, che una gran varietà di ascosi sensi era riposta nel medesimo, e che vi era una primaria partizione de' sensi ascosi, seconchè erano concordi alle immagini delle cose sensibili, o alle nozioni intellettive: e probabilmente i sensi si andavano a variare mediante una graduata progressione da' concetti immaginosi a' concetti intellettivi. Intanto, poichè queste cose si scrivono per preparare l'illustrazione della Divina Commedia, non è inutile di notare, che la *hyle*, e il fiume della generazione, di cui ha toccato Giamblico, daranno lume a dichiarare la selva oscura, e la fiumana ove il mar non ha vanto di Dante. Ed appunto l'importante significato della *hyle* nelle arcane dottrine degli antichi mi ha indotto a conservar questa greca parola, ancorchè Brunetto Latini avesse detto nel suo Tesoro che la *hyle* è la sua materia.

Per le cose fin qui dette non può dubitarsi, che il principale artificio del sacro sermone era riposto nello svariato significato delle parole. Scrisse Plutarco: " E Pitagora soprattutto, ammirato da que' sacerdoti, ed ammirato de' medesimi, imitò la loro maniera simbolica e misteriosa, avendo mescolate le sentenze agli enigmi: chè i precetti pitagorici nella più parte non restano molto indietro delle così dette lettere geroglifiche". Or non si può dubitare aver detto Plutarco con queste parole, che le lettere geroglifiche mescolavano le sentenze agli enigmi; il che per lo meno vuol dire che il primo tratto significavano cose ben diverse dalle sentenze che più arcanamente enunciavano. Né ciò può essere soggetto di meraviglia, perché i caratteri geroglifici, i quali esprimevano le idee, e non già i suoni delle parole, ben poteano nascondere, oltre al palese, un altro significato. Infatti nel doloroso vaticinio del sapiente Trismegisto nell'Asclepio d'Apuleio vi hanno queste parole: " O Egitto, Egitto, delle tue religioni avvanzeranno le sole favole, e queste a' posteri incredibili, ed avvanzeranno le sole parole incise ne' sassi, che narrano le opre tue pie". Questi detti suonano nettamente, che giungeranno a' posteri le favole scompagnate dalle loro arcane significazioni, e le parole, incise negli obelischi, scompagnate da' loro sensi più arcani: hé se quelle parole avessero manifestamente espresse le cose appartenenti alle migliori dottrine, non vi era ragione di deplorare il loro rimaner sole, cioè scevre degl'insegnamenti che nelle medesime erano posti.

Acquisteranno maggior fede gli argomenti finora adunati per gli esempi che vi si accordano. E' impossibile che quando Apuleio ha descritta la sua iniziazione ne' misteri isiaci, si sia dipartito dalle forme del sacro sermone. Or queste sono le sue parole: "Allora, esclusi tutti i profani, copertomi d'uno zendado di tela di lino, e grossolano, e presomi per mano, il sacerdote mi conduce allo stesso adito del sacrario. Domanderai forse con non poca ansietà, o studioso lettore, ciò che dipoi si disse, e si fece? Lo direi se mi fosse permesso di dirlo; lo sapresti, se ti fosse permesso d'ascoltarlo. Ma cadrebbero in pari colpa e gli orecchi e le lingue per la temeraria curiosità. E nondimeno, essendo tu forse commosso dal desiderio, non ti tormenterò con una lunga inquietezza. Adunque odi: ma credi alle cose che sono vere. Mi accostai al confine della morte; e calpestata la soglia di Proserpina, trasportato per tutti gli elementi, feci ritorno. Nel mezzo della notte vidi il sole corusco di un candido lume; venni in presenza degli dei superni, e degli dei inferni, e gli adorai dappresso. Ecco ti ho raccontate tali cose, che ancorchè le abbi udite, è necessità che ti siano ignote". E quando anche l'autore non avesse aggiunte al racconto queste ultime parole, il lettore avrebbe detto a se stesso, che le cose impossibili a segno da non poter nemmeno essere infinitamente rappresentate non possono avere un aperto significato, e che per conseguenza ciascuna parola di quel racconto doveva avere un senso fittizio, lontanissimo dalla letterale intelligenza. Sinesio poi lo disse anche più espressamente nella sua opera della provvidenza. " E di ciò informato aspettava e le cose che immantinente doveano avvenire in tempio di Osiride, e le cose che avrebbero negli anni seguenti, quando il suo figlio Oro si consiglierebbe di leggere per alleato, invece del leone, il lupo. E ciò che si è il lupo, è sacro sermone, che non è santa cosa di divulgare, neppure in forma di favola". "r qui sta detto solennemente, che il lupo nel sacro sermone aveva un arcano significato, che non era lecito di manifestare, e neanche di lasciar travedere per mezzo al velo della favola.

Essendosi divisato siccome le arcane dottrine sacerdotali erano poco o molto insegnate sotto arcane forme ne' misteri d'Egitto, si è detto quel che ha solamente un'apparenza di certezza: perciocchè l'intima verità di questa istituzione, salvo uno scarso numero di addrottinati, era ignota alla stessa antichità; il perché Erodoto nelle sue storie si dichiarò di voler serbare in tal proposito un rigoroso silenzio. E' noto per altro che que' misteri, quanto alle solennità, aveano una forma drammatica, e che vi si rappresentava la *plane*, ossia la vagazione d'I'ide. E si può credere fondatamente che in tale vagazione fosse riposta la pincipale allegoria, perché avendo i Greci con una novella favola convertita Iside in Io trasformata in vacca, la fecero similmente vagare per molte parti della terra. Scrisse Clemente d'Alessandria: " Dicono che Iside abbia il nome d' Io, per essere andata vagando per tutta la terra". E che mai fosse questo vagare (giacché non può aggiustarsi fede al proprio significato della parola) Io disse lo Scoliate di Licofrone: " Chiama Io dagli occhi bovini, perché favolosamente, come dicono, Giove si congiunse con lei, e Giunone, saputo, la cangiò in vacca. Ma la verità è questa, che

commossa ed agitata dall'amore andò vagando per tutta la terra". Queste parole dicono, che in quella favola erano dipinte le aberrazioni causate dagli effetti terreni, disapprovati dalla sapienza: e vi si incontra non poco la *plane* di Dante, descritta nel principio del poema, il quale di là prende le mosse a svolgere il suo vasto disegno.

Del resto, non solo il sacro sermone, ma si ancora i simboli muti si adoperavano ne' misteri, e negli arcani insegnamenti de' sacerdoti d'Egitto: e ben si può notare che l'ascoso intendimento andava sempre assai lungi dall'apparenza. Sinesio nell'opera già citata fa dire ad Osiride da suo padre: " E per questo tu hai veduto quella telete in cui sono esposte allo sguardo due coppie di oggetti; ed è necessario, che i più bassi si richiudano quando i più elevati si aprono; e per l'opposto, quando questi si richiudono, quelli vengono ad aprirsi. Or fa ragione, che questa è la nascosta significazione della speculazione, e della pratica." Per non uscire dalla stessa opera di Sinesio, si ponea ne' tempj Mercurio doppiamente effigiato nella figura di giovane e di vecchio l'uno accanto all'altro, per dare a dividere, che validissimo presidio si è la forza congiunta alla prudenza; e collo stesso intendimento erano poste le sfingi ne' vestiboli de' tempj, come composte in parte di forme ferine, ed in parte di forme umane.

E si è di sopra veduto, a dir di Plutarco, che queste sfingi aveano un altro significato; tanto egli è vero che gli stessi segni erano volti ad un vario intendimento, secondo le diverse classi di addottrinati.

Forse parve a Petronio, che questo facile ritrovato di esprimere qualunque pensiero mediante il bisbetico accozzamento di forme l'una dall'altra discordi avesse recato gran nocumento all'arte del dipingere, onde fece dire ad Encolpio, principale personaggio della sua opera: *Pictura non alium exitum fecit, postquam Aegyptiorum audacia tam magnae artis compendiarium invenit*. Un altro esempio di strano intendimento simbolico si trova similmente presso Sinesio: " Stando in tale tristezza lo straniero, il nume fattosi a lui manifesto, lo ricordò, e lo esortò a tollerare. Perciocchè gli disse essere fatali non degli anni, ma de' mesi, a capo de' quali gli scettri egizii innalzeranno le ugne delle belve, e terranno giù i becchi de' sacri uccelli. Simbolo arcano è questo: e lo straniero conosceva le figure scolpite negli obelischi, e ne' recinti de' tempj: ed il nume gli spiegò l'intendimento de' sacri segni". Essendo così remote le nascoste significazioni dei simboli egizii dagli apparenti indizii delle cose, Pitagora li trasportò nella sua filosofia, come lasciò scritto Giamblico nella vita del medesimo: e si vedrà che anche questi altri simboli andavano a sensi assai strani; onde disse il Dati in una sua cicalata, che accennano in coppe, e danno in danari. Del resto, lo stesso Giamblico in altra sua opera disse cose che sarebbe superfluo qui rammentare.

Erano noti all'antichità alcuni componimenti de' sapienti d'Egitto, che venivano detti sacri scritti. Eliodoro dice, che Cariclea consultava Calasiride intorno a' sacri scritti. Luciano nella sua operetta intorno alla Dea Siria disse parlando degli Egizii: " Essi i primi conobbero i nomi sacri, e composero i sacri scritti". Ed anche nella stessa opera egli disse, ch'essendo sparita Europa, sorella di Cdamo, i Fenicii l'onorarono di tempio, e composero intorno a lei un sacro scritto, siccome fu rapita da Giove trasformato in toro. Niceforo Gregora, dichiarando un luogo del libro di Sinesio intorno ai sogni, dov'è parola de' sacri critti, dice: " Sono scritti sacri quelli che hanno vista di essere favolosi, ma sono mistici, e divini. Perciocchè le favole nel primo aspetto dicono, ch'Euristea comandava ad Ercole, e gli addossava talune imprese, e necessità: ma i mistici scritti, spiegando anagogicamente le cose raccontate, le traggono ad altro intendimento". Non credo di aver bisogno di minute osservazioni per far manifesto; che gli autori, di cui ho recate le parole, dicono nettamente avere avuto que' sacri scritti un senso nascosto, ben diverso dal piano e letterale. E poichè nella suddetta opera di Sinesio, vi ha un brano scritto dell'Egitto, è opportuno di recarlo in comprouva di quel che si è detto. " Tutte le vite stanno in quella vagazione che dopo la prima discesa non è risalita. Or vedi in quanto spazio frapposto questo spirito (la fantasia) tiene il governo; perciocchè, essendosi chinata giù l'anima, disse lo scritto, si aggravò ed entrò nella regione atra, e tenebrosa". E lo Scoliate alla parola *scritto* aggiunge questa

dichiarazione, lo *egizio*, e *sacro*. Per quanto sieno brevi le parole di Sinesio, fanno però manifesto che quello scritto rappresentava colla infinita storia d'una vagazione le varie condizioni dell'anima.

Non so se lo stesso sacro scritto, o altro simile componimento sia quello che Plutarco nella sua opera intorno ad Iside ed Osiride è messo per fondamento delle sue considerazioni. Certamente mostrò di riguardare quel misterioso racconto come un tesoro dell'egizia sapienza, poiché così ne parlò solennemente nel principio: "Greca cosa si è Iside, e Tifone nemico alla dea, e tumido per ignoranza e frode, il quale fa in brani, e sperde il sacro scritto, che la dea raccoglie e ricompone, e consegna a quelli che s'iniziano nella scienza delle cose divine; i quali da una dieta costantemente sobria, e dall'astinenza di molte bevande, e de' diletti grossolani sono avvezzi a serbarsi puri d'ogni mollezza; delle quali cose è il fine la conoscenza del Primo e Supremo e Intelligibile, che la dea ci chiama a cercare, come quello che sta presso di lei, e con lei. E la denominazione del tempio manifestamente promette la conoscenza e la scienza dell'essere, perciocchè è detto Iseion, che vuol dire eisomenon to on (cioè che vedrà l'essere), se colla ragione, e santamente ci accosteremo alle cerimonie della dea. E molti raccontano, che fu figlia di Mercurio, molti che fu figlia di Prometeo; delli quali l'uno credono inventore della sapienza, e della previdenza, e l'altro della grammatica e della musica. Però in Ermopoli la prima delle Muse è chiamata Iside insieme e Giustizia, ed è la sapienza, come si è detto, e mostra le cose divine a quelli che con verità, e giustamente son detti Ierafori, ed Ierostoli (portatori di cose sante, e vestiti della sacra stola). E questi sono quelli che portarono nell'anima, come in una cesta, e tengono ricoperto il sacro scritto intorno agli dei, purgato d'ogni superstizione, e ricercatezza, manifestando le opinioni intorno agli dei, altre nere e buie, altre chiare e splendide, quali appaiono nella sacra veste. Adunque lo essere in tali vesti avvolti gl'Isiaci che sono morti è simbolo, che il sacro spirito è con essi, e che con questo, senz'altro, colà s'incamminano".

Non volendo indagare ciò che l'autore dice oscuramente, mi fermerò alle cose espresse. La storia d'Osiride prima ucciso da Tifone, e poi fatto in tanti brani, che da Iside furono raccolti, misticamente era intesa pel sacro scritto lacerato e cacciato in dimenticanza dall'ignoranza, e dalla frode, e recuperato e riordinato da Iside, intesa per la giustizia, e la sapienza delle cose celesti. E non è da credersi però, che l'arcano intendimento fosse questo solo, che Plutarco non ha avuto ritegno di svelare, quando si è veduto essere stata usanza degli Egizii sacerdoti di riporre più sensi nelle stesse invenzioni, ed i più rilevanti si custodivano come un arcano inviolabile. Infatti Servio, nel dichiarare il *mystica vannus Jacchi* di Virgilio, si tiene assai presso a Plutarco, dicendo, che Osiride dilaniato da Tifone, e le sue membra poste da Iside sopra un vaglio additano la purgazione delle anime. Anche espressamente sta detto, che la cista mistica era simbolo dell'iniziato, nel quale era raccolto il sacro scritto. E questo conteneva profonde dottrine teologiche, e voleva essere appreso nel migliore intendimento, esclusa ogni superstizione, ed ogni pensiero ricercato; donde dee ritrarsi con certezza, che in quel sacro scritto erano incluse delle cose che a primo aspetto consentivano colle superstizioni de' volgari, o che, per essere dette oscurazioni, erano suscettive di torte interpretazioni. Però altre opinioni intorno agli dei erano nere, e buie, ed altre chiare e splendide, ed i perfetti iniziati erano i soli che giungevano a farne il vero e dritto concetto. Quali fossero queste migliori ed arcane opinioni, e se fosse veramente pregio dell'opra di acquistare la notizia, altri procuri di scoprirlo. A me basti avere' raccolto da Plutarco, che il sacro scritto di Egitto, tesoro di mistica sapienza, aveva a prima vista un tal senso che conduceva alla superstizione, ed agli errori; che un più riposto senso offriva dottrine più alte, e più pure; e che a giungere a questo migliore intendimento si richiedeva il diligente studio degli addottrinati.

ORIGINE EGIZIA DELLA GRECA LETTERATURA

Fu comunemente accolta dagli antichi questa opinione, che' sapere, e la letteratura de' Greci fossero venute dall'Egitto; del che sono stati già una pruova i versi di Nonno intorno a Cadmo, e le notizie della vita di Pitagora. Ora senza diffondermi in superflue citazioni mi contenterò di aggiungere, che Diodoro

di Sicilia lasscò scritto, che andarono ad erudirsi in Egitto. Orfeo, Museo, Melampo, Dedalo, Omero, Pitagora, Eudosso, ed altri: e quanto ad Omero, andò ritenuto, avendolo non pochi Greci scrittori fatto nascere in Egitto. Non sarà dunque meraviglia se si manifesteranno nella Grecia le stesse sembianze di arcano sapere, e di arcano linguaggio, che abbiamo ravvisato nelle memorie dall'antico Egitto. Anche in Grecia la primitiva sapienza fu posseduta da' fondatori dei misteri, e da essi fu trasmessa a' sacerdoti insieme coll'arcano linguaggio, e co' riti delle teleti, ed anche fu nascosta sotto al velo de' simboli, e delle favole. Orfeo, il principale autore delle isituzioni religiose, e de' misteri della Grecia, compose un sacro scritto, che Clemente d'Alessandria gli contrasta, affermando essere stata opera di Cercope il pitagorico. E di Lino dice Diodoro di Sicilia che scrisse le geste del primo Bacco, ed altre storie mitiche, e le lasciò per soggetto di commenti: ed i commenti si scrivevano intorno alle oscure opere di poesia. Se non che sappiamo che della primitiva sapienza de' Greci fu compagna la poesia, e che insieme colla loro religione sorsero gli oracoli; e non pare che in queste due cose abbiano imitato l'Egitto.

ARCANE DOTTRINE ED ARCANO LINGUAGGIO

Avendo detto che la primitiva sapienza della Grecia fu congiunta alla poesia, non mi sono dipartito da ciò che hanno lasciato scritto gli antichi. Si legge in Plutarco: "Ben parli, dissi, ottimo Serapione; ché non crediamo essersi perduta la filosofia, quasi affatto distrutta e gusta, perché dapprima i filosofi posero in poesia le sentenze e i ragionamenti, come Orfeo, ed Esiodo, e Parmenide, e Senofane, ed Empedocle, e Talete, e dipoi cessarono di far uso de' metri". Né sentiva altramente Massimo di Tiro: "Che altro mai è la poesia, fuorché la filosofia per tempo antica, per l'armonia vestita del metro, e pel concetto mitologica? E che altro è la filosofia, fuorché la poesia pel tempo più moderna, per l'armonia più spedita, e pel concetto più chiara?". E poi dice, che in verità Orfeo, e gli altri di quella remota età non furono meno sapienti d'Aristotele e di Crisippo. E segue a dire: "Perciocchè, siccome le cose del corpo umano erano dapprima per virtù d'una buona dieta più maneggevoli all'arte, ma in appresso ebbero bisogno d'una diversa medicina; così l'anima sulle prime per la sua semplicità, ossia, come usano dire, dabbenaggine, avea bisogno d'una certa filosofia musicale e mansueta, la quale allettasse, e la governasse colle favole, siccome le balie per mezzo de' racconti mitologici acchetano i fanciulli. Ma venuta a scaltrezza ed età virile, e riemputasi di diffidenza e di astuzia, ed interpretando le favole, e non tollerando gli scarsi cenni, scoprì la filosofia, e la spogliò de' suoi ornamenti, ed usò nude le parole. Ma le medesime non sono diverse da quelle di prima, fuorché quanto alla forma dell'armonia; ché le opinioni intorno agli dei, le quali aveano preso principio da su, passarono in tutta la filosofia". Chiama opinioni che aveano preso principio da su, quelle che andavano lungi dalle cose materiali. Così disse Giamblico: " Questa scienza degl'intelligibili, ed intorno agli dei egli insegna da su".

Da Orazio è detto Orfeo *sacer, interpretsque deorum*. Adunque è presentato come il fondatore delle antiche religioni, maestro del sacro sermone, ed insegnatore delle dottrine teologiche. Infatti scrisse Giamblico di Pitagora, che attenendosi ad Orfeo, compose un'opera intorno agli dei, che intitolò sacro scritto, avendo all'uopo sfiorato un luogo sommamente mistico del medesimo, e che dalla stessa fonte attinse il concetto di essere definita da' numeri l'essenza degli dei. "In somma dicono che Pitagora fu emulatore della ermenia, e dell'accorta disposizione di Orfeo, e che a somiglianza di Orfeo onorava gli dei, ponendogli nelle statue, e nel bronzo, non già accoppiati alle forme umane, sibbene a' divini fondamenti, come quelli che tutte le cose abbracciano, e tutte cose provengono, ed hanno la natura, e la forma somigliante all'universo". Ed in parte le stesse cose sono state ascritte da Porfirio nella sua vita dello stesso sapiente di Samo. Se Orfeo era autore di cose scritte misticamente, se aveva una particolare ermenia, e le sue proprie regole per la disposizione de' pensieri (cioè per l'accorto modo d'insinuargli fra le cose dette apertamente), e simbolicamente dava effigie agli dei, è chiaro che trasferì in Grecia dall'Egitto l'arcana sapienza, il sacro sermone, e le significazioni simboliche.

Ma poiché lo stesso luogo di Giamblico dà a divedere, che sommamente commendevoli erano le dottrine teologiche di Orfeo, è opportuno di porre in confronto le cose dette intorno allo stesso da Clemente d'Alessandria: "Ed a me sembra che l' Tracio Orefo, ed il Tebano, e quel di Metimma (Anfione ed Arione) furono uomini non degni d'esser detti uomini, come quelli che per via d'inganni, sotto il velo della musica, danneggiarono la vita degli uomini, trascorendo con artificiosi prestigii alle depravazioni, deificando essi i primi dolori, ed essi i primi conducendo gli uomini al culto degl'idoli; poiché con pietre e legni, cioè con statue e figure effigiate, riedificarono la stoltezza delle genti, e con canti ed incantagioni sottomisero all'estrema servitù la libertà veramente bella di quelli che dal cielo aveano preso il loro reggimento". Come mai si scioglierà il dubbio, che nasce dagli opposti aspetti in cui è stata posta la religione introdotta per opera di Orfeo fra le antiche genti? La via più spedita sarebbe di negar fede o ai due filosofi eclettici, o al dotto prete d'Alessandria: e sarebbero preste al bisogno le opinioni di chi ha ravvisati in quelli i torti pareri d'una sottile e stillata filosofia, e nell'altro un ragionare spinto fuor della giusta misura dallo zelo per la causa del cristianesimo. Ma nella venerazione pel nome di Orfeo consentì tutta l'antichità, e di una sua più pura religione ha fatto testimonianza anche qualche padre della chiesa, poiché Lattanzio affermò ch'egli conobbe il vero e sommo Iddio, e l'appellò Protogono. D'altra parte Clemente nelle parole pocanzi riportate non pone congetture, né produce argomenti, ma dice cose risapute fra' dotti del suo tempo: ed essendo stato egli stesso dottissimo, non può credersi che abbia parlato a caso. Piuttosto risulta dalle sue parole la non dubbia notizia, che orfeo istituì una religione per gli addottrinati, ed una diversa religione pel grosso del popolo, e che condusse la cosa in tal modo che amendue le religioni s'incontrassero nelle forme esterne. Dicendo, che riedificò la stoltezza delle genti, riconosce ch'egli avea distrutta una più antica idolatria: e dicendo ch'egli sottopose al culto degl'idoli coloro che aveano trovato nel cielo il migliore reggimento, riconobbe che aveva insegnata una religione più pura. E per buoni argomenti è da credersi, ch'ebbero gli antichi una doppia religione, cioè del popolo, e de' sapienti, del che ultimamente toccò qualche cosa il Baldelli. Queste due religioni, secondo Plutarco, sia partivano tra la moltitudine e gl'iniziati. "Queste cose avendo Cleombroto trattate, disse Eracleone: Nessuno de' profani e non iniziati, i quali hanno intorno agli dei opinioni colle nostre inconciliabili, è qui presente. Ma noi, Filippo, guardiamoci da essi, non forse, senza avvedercene, avessimo a dare al discorso argomenti e strani, e grandi". Chi volesse un esempio della differenza delle due religioni, lo troverebbe nell'ottavo libro della Eneide, e nel commento di Servio. Il poeta, avendo descritta una selva della Etruria, soggiunge:

Silvano fama est veteres sacrasse Pelasgos,
Arvorum, pecorisque deo.

E Servio notò, che secondo la pubblica opinione circa alle cerimonie, Silvano era il nume de' campi, e delle greggi; ma che i più assennati lo tenevano pel nume della *hyle*. Per la quale dichiarazione è manifesto, che anche in punto di religione i sapienti, ancorché dissentissero dalle opinioni popolari, conservavano però gli stessi nomi. Bastino le cose fin qui dette a dare certezza, che di questo doppio sistema religioso i Greci furono debitori ad Orfeo, discepolo de' sapienti d'Egitto, i quali nello stesso modo aveano ordinata questa grave materia.

Se anche nella religione di Orfeo l'arcana sapienza separava le opinioni degl' iniziati da quelle del volgo, era una necessità che questo non giungesse a scoprire le migliori dottrine: e per conseguenza Orfeo, come si è veduto, trasportò anche in Grecia dall'Egitto la sottile ed arcana elocuzione. Non furono ignote queste cose al dotto Giovanni Boccaccio. Quando nel suo commento si fece a dichiarare il *Poeta fui*, che Dante vien posto in bocca a Virgilio, disse che i primi sacerdoti della Grecia, che furono Museo, Lino, ed Orfeo, con parole strane dall'usitato parlare degli uomini composero de' versi, in cui erano posti gli altri misteri della Divinità; che non volendo che tali misteri per troppa notizia venissero in poco pregio presso il popolo, li nascosero sotto favoloso velame; e che furono perciò detti teologi; che poesia suona nella greca lingua squisito parlare, e poeta suona squisito parlatore.

Avendo scritto Boccaccio, che lo squisito parlare fu inventato per nascondere alla moltitudine le alte dottrine teologiche, s'incontrò con qualche antico scrittore: ed io non debbo tralasciare di produrne le testimonianze, ancorché non riguardino strettamente la primitiva poesia della Grecia. Plutarco, dopo aver parlato de' profondi sensi ed oscurissimi di alcuni poeti, in materia principalmente delle cose divine, segue a dire così: "Dobbiamo far sì che quanto a queste cose, da bel principio suoni nell'orecchio al giovinetto, che la poesia non molto si cura della verità: e di tali cose la verità, per quelli ancora che non attendono ad altra cura, o insegnamento, o conoscenza dell'essere, è ben ardua a investigare, ed apprendere, com'essi confessano. Però sieno presti i versi di Empedocle, che dicono:

Son cose queste che dagli uomini non possono né vedersi, né udirsi,
Né comprendersi colla mente:

e quelli di Senofane:

E nessun uomo fu, o sarà, che il manifesto
Sappia intorno agli dei, ed a quanto dico intorno a tutte le cose.

Ed Empedocle e Senofane non poteano dir più chiaramente che i loro versi erano scritti in modo da essere difficilmente intesi da chi volesse trovarne l'intimo senso. Sinesio nel Dione parlò anche più apertamente. "E' vero che dee riserbarsi un ricovero fuori del tempio pe' non iniziati: ma chi una volta si è manifestato, ed ha sciorinate pompose parole, non vale tanto a celare i suoi pensieri, quanto a stuzzicare ed infiammare la naturale curiosità, per cui ciascuno va frugando nelle cose arcane. Se Issione non teneva fra le mani la finta Giunone, e de' suoi favori si appagava, non avrebbe cessato dalle sconce insistenze. Adunque si ponga un senso avanti un altro senso, avanti il migliore i peggiore: ma abbia anche queste le sue bellezze. Così i più di quelli che leggeranno vi rimarranno presi, ne sentiranno diletto, né sospetteranno che ve ne stia un altro di maggiore peso. Ma chi abbia sortito un che della Natura Divina, quindi prenderà le mosse verso un più altro senso: e noi ad un uomo mosso dalla Divinità saremo pronti ad aprire anche il sacrario". Collo stesso pensiero scrisse Sinesio il proemio dell'altra sua opera intorno a' sogni, affermando che in tal maniera si nascondevano sotto le sembianze d'un più ignobile soggetto i più gravi punti della filosofia, si provvedeva che non venissero a disperdersi le dottrine ch'erano state il frutto di molto studio, ed anche si provvedeva che non venissero a contaminarsi, per essere esposte agli sguardi del volgo profano. Nella vita d'Omero d'anonimo greco scrittore, che va fra gli opuscoli pubblicati dal Gale, si legge: "Che se dimostra i suoi pensamenti per mezzo di sottili cenni, e di alcuni sermoni mitici; non è da prendersi per una singolarità. Stantechè ne ha colpa la poesia, e l'usanza degli antichi, acciocchè i desiderosi d'imparare, allettati da un certo lepore erudito, più agevolmente cerchino e ritrovino la verità, e gl'ignoranti non disprezzino ciò che non possono intendere. Ed in certo modo quel che allegoricamente è significato è ammirabile, quel che vien detto apertamente è vile". Vi è un tale accordo di pensieri fra tutti gli autori di cui ho recate le parole, che rende superflua ogni dichiarazione. L'uno ha detto essere stata la poesia degli antichi maestri uno squisito parlare, in cui le parole svariavano dal comune uso; l'altro ha manifestato, che ad un senso palese si accoppiava un senso arcano; ed un altro ha detto, che si enunciavano i pensieri per mezzo di sottili cenni, e di sermoni mitici. E tutti hanno affermato concordemente, che mercè questa artificiosa elocuzione il volgo trovava nelle parole un senso di minor pregio, ma un senso assai migliore si offriva a' sapienti.

Dante si avea proposto di esporre nel Convito le ragioni che avevano consigliata siffatta elocuzione; poiché disse nel principio di quel libro: "e perché questo nascondimento fosse trovato per li savii, nel penultimo trattato si mostrerà". Ma non avendo condotta la sua opera a compimento, lasciò vuota d'effetto la sua promessa. Fu costretto il Petrarca a cantar le calende ad un medico, che senza creanza se l'avea presa con lui, e colla poesia: e lo pagò di buona moneta, scrivendo contro a lui una eloquente e

calda invettiva, nella quale pose anche la difesa dell'arte cara alle Muse. Or nel libro III di quest'opera, ribattendo l'accusa di oscurità, disse così accrescersi il diletto di chi era fatto per l'ardua intelligenza e disanimarsi da tali studii quelli che non erano da tanto; doversi gelosamente custodire le cose caramente acquistate; ed avere gli antichi scrittori nascosto nella loro oscurità il loro biasimo del politeismo, che non ardivano riprendere scopertamente. Adunque parimente il Petrarca aveva imparato dagli antichi per qual fine si era inventato quello squisito modo di parlare, di cui si nascondeva l'intendimento a' volgari, e di cui con simile sentenza ragionarono e Dante, e il Boccaccio.

DEI SIMBOLI

Una delle qualità di nascosto parlare, di cui si valsero gli antichi, furono i simboli, i quali significavano arcane cose con detti di arcano intendimento. Giamblico nella vita di Pitagora lasciò scritto, che nell'età di quel sapiente questa maniera di enunciare i pensieri, come di antica forma, era massimamente in uso presso i Greci, e che il medesimo ripose ne' simboli il necessario metodo d'insegnamento. Aggiunse poi mirabili cose delle gravi sentenze che ne' simboli da quello erano nascoste, mentre coll'esterna cortecchia aveano vista di esser ciance da vecchierelle. E parlando poi de' primarii discepoli di Pitagora disse: "Serbando la legge della segretezza de' divini misteri ad essi da Pitagora dettata, con quelli che non erano iniziati adoperavano gli arcani tropi, e per mezzo de' simboli rabbuivano i loro colloqui, ed anche gli scritti". Queste ultime parole danno chiaramente a divedere, che i simboli pitagorici nel loro intimo senso racchiudevano profonde dottrine". E se Suida dichiara parecchi di questi simboli come semplici sentenze morali, ciò vuol dire che si è fermato alla meno arcana, e meno astrusa interpretazione. Sarà posto in maggiore chiarezza il valore che aveano i simboli nella filosofia di Pitagora da un luogo d'antico autore conservatoci da Stobeo. "Nulla è tanto proprio della filosofia pitagorica quanto il linguaggio simbolico, quasi una specie d'insegnamento misto di voce e di silenzio, come in una telete. Dimodochè non dice,

Canterò a quei che sanno; or via si chiuda
Ai profani la porta:

ma ciò che si dice ha immantinente luce ed impronta per quelli a cui siffatto linguaggio è familiare; è oscuro ed indistinto per gl'imperiti. Conciossiachè il Re che risiede in Delfo non dice, e non nasconde, ma, siccome dice Eraclito, accenna. E così de' simboli pitagorici quello che ha vista di parlare, è occulto, e quello che ha vista d'essere occulto, s'intende".

DEGLI ORACOLI

Si è veduto che un antico scrittore agguagliava agli oracoli di Delfo i simboli di Pitagora. Similmente Clemente d'Alessandria, dopo avere parlato del linguaggio per sottili cenni, per simboli, e per allegoria, dice che tali erano in Grecia gli oracoli, e che l'Apollo di Delfo fu detto *Loxia*, cioè obliquo; la quale denominazione fa ricordare degli obliqui caratteri de' sapienti d'Egitto. Che mai debba intendersi per l'obliquo parlare di Apollo, si può ritrarre da' seguenti luoghi di antichi scrittori; donde si fa certo, che risedeva nell'uso artificioso del vario significato delle parole. Stazio finge che Adrasto, compreso di stupore, si avvede che Tideo e Polinice sono i due generi, che Apollo gli aveva annunziati *nexis ambagibus*; e queste due parole dicono apertamente, che l'oracolo aveva avviluppate le ambiguità. Nel principio della Cassandra di Licofrone è detto di quella figlia di Priamo:

Che non rimanendo placida la donzella,

Sciolse come prima la eolica voce degli oracoli.

E lo Scoliaсте, dichiarando la parola eolica, dice: "variata; dall'antico Eolo, il quale era trasmutabile". Indi soggiunge: "E denominò eolica la sua bocca, stante la varietà e la versatilità de' suoi oracoli". Nella fine poi la stessa Cassandra è denominata il *trafiere di Melancreta*. E lo Scoliaсте: "Melancreta è chi annerisce, ed infosca il capo, e la sommità del capo, ossia la mente, e la parte somma della ragione, con scaltri discorsi. Ed è melancreta la Sibilla, atteso il suo stile di annerire la dicitura, e gli oracoli". Servio, dichiarando le parole di Virgilio,

Alius Latio jam partus Achilles,

dice: "Et hoc est quod dixit, obscuris vera involvens. Nam licet vera sint, latent. Unde Apollo dicitur, idest obliquus". Eustazio sul proposito del sogno insidioso mandato da Giove ad Agamennone ha queste parole: "Si lodi il poeta di siffatta finzione, atteso il carattere obliquo del sogno, il quale si conviene ed agli altri oracoli, e parimente a quelli de'sogni, ed attesa la verisimiglianza dell'audacia con cui si apprestano i Greci alla battaglia. Perciocchè né il Re, né l'esercito avrebbero presa fidanza di uscire a battaglia senza Achille, capo della guerra, se un tal sogno non gl'imbaldanziva. E così divenne probabile l'ardimento de' Greci. Il sogno poi fu bene inventato, ed ingegnosamente, ed a modo degli oracoli, mercè l'obliqua locuzione. Stantechè non manifesta la cosa con perspicuità, ma per mezzo della medesimezza delle parole nasconde la verità. Conciossiachè il *chè ora prenderà la città de' Troiani*, mediante la medesimezza dell'*ora* confonde la verità; dicendo veramente il sogno, che nel corrente decimo anno sarà presa Troia, ed essendo inteso che dica, quest'oggi prenderai Troia. Ed è da sapersi, che nell'uso degli antichi l'ora significava i tre tempi, presente, passato, e futuro. E nota, che'l poeta non ignorava la maniera obliqua de'logii, e degli oracoli, quando ha foggiate siffatto logio. Perciocchè è veramente un oracolo il suddetto sogno, il quale, come si è veduto, fu obliquo mediante la varia significazione dell'ora". Queste osservazioni di Eustazio possono dar lume ad intendere un luogo di Diodoro di Sicilia nel libro IV, dov'è detto, che Omero si avvantaggiò per la sua poesia de' vaticinii composti in Delfo dalla figlia di Tiresia; dal che non molto si allontanò S. Isidoro, dicendo che dal poeta furono inseriti nelle sue opere molti versi della Sibilla Delfica. Intanto da' concorsi detti di questi autori si raccoglie, che gli oracoli erano per gli antichi come un particolare genere di componimenti, dotato de' suoi propri caratteri, e soggetto a particolari regole; dalle quali non si dipartivano i poeti, qualunque volta inserivano nelle loro opere o oracoli, o sogni, o cose somiglianti.

Poiché Eustazio nelle parole qui sopra recate distinse i logii dagli oracoli, è opportuno di aggiungere, che gli uni erano come sentenze o insegnamenti dettati spontaneamente dal nume, e gli altri erano i suoi responsi a chi proponeva qualche sua incertezza. Essendo generalmente noti gli oracoli, non accadde dirne altro: ma ad accertare il carattere sentenzioso de' logii son certo documento i logii di Zoroastro, di cui vi ha qualch' edizione, che così appunto sono scritti. E poiché nel libro si Sinesio intorno a'sogni vi hanno due frammenti de' logii d'un nume, che non è nominato, amo di porgli innanzi agli occhi de' lettori non tanto perché hanno la forma di precetti, quanto perché il loro intendimento si disparte evidentemente dal piano significativo delle parole.

Non ti chinare in giù verso il mondo buio
A cui sempre sottoposto un fondo infido, e l'orco
Tenebroso, sozzo, dilettrandesi de' fantasmi insensato

E l'altro:

Non lasci lo sterco al dirupo della *hyle*,
Ma ne sia parte all'immagine nel luogo luminoso.

A questo stile di ambigue ed oscure locuzioni de'logii e degli oracoli gli antichi attribuivano un utile effetto, avendo per vero che in tal modo si assottigliavano gl'ingegni ad indagare, e scoprire qualche ascosa verità: "Similmente il nume, dando oracoli ambigui, accresce, ed avvalora la dialettica, come necessaria a quelli che vorranno intenderlodirittamente". Ma più distesamente è trattato questo soggetto in un frammento di una lettera di Giamblico a Dessippo, che sta nell'opera di Stobeo. "Fermamente fu un nume quello che mostrò, e mandò agli uomini la dialettica, o che sia stato, come alcuni dicono, Mercurio, chiaro parlatore, il quale porta in mano il simbolo della medesima, cioè i due serpenti, che si guardano l'un l'altro; ovvero, come affermano i più lodati ed eminenti nella filosofia, la più anziana delle Muse, Calliope, ne abbia concesso il parlare ch'è sicuro, d'intoppi, e non lascia redarguire, insigne per soave verecondia. Ma siccome la cosa addita, lo stesso nume di Delfo, il quale, a dir di Eraclito, né dicendo, né nascondendo, ma accennando a i vaticinii, eccita quelli che odono gli oracoli alla dialettica investigazione, per la quale le ambiguità, ed i confusi significati delle parole hanno avuto intelligenza. E con ogn' investigazione d'un doppio senso lo scopritore accresce la luce del sapere. Ed il nume che rende gli oracoli nella Branchide discorre altre somiglianti operazioni della dialettica, e ne manifesta chiaramente la riunione, quando dice: *Né il veloce dardo, né la lira, né la nave, né altro che sia può divenire utile senza l'uso della scienz*".

Se il dardo, la lira, e la nave aveano, a parere di Giamblico, una non dubbia connessione colla dialettica, egli è perché vi era riposto il senso delle varie parti del sapere, e dell'acquisto del sapere. Recherò qualch' esempio del solo dardo, o di altri istrumenti di guerra, perché ne risulterà l'interpretazione di alcuni luoghi di Dante. Scrisse Pindaro:

Dolcissimo retaggio,
Strali veloci nel turcasso io porto,
Che suonan conti al saggio,
Al volgo no, s' altri nol rende accorto.

E per serbar la legge della brevità, tralascio un altro esempio, offerto dallo stesso poeta nella prima parte delle Pitiche. Disse Nonno nelle Dionisiache:

Ma, o Dea, conducimi di nuovo in mezzo agl'Indi,
Munito della spirante asta, e dello scudo del padre Omero,
A combattere con Morreo, e coll'insensato Deriade,
Armato con Giove, e con Bacco: e nella pugna
Udirò il suono eccitante l'esercito della bacchica sampogna,
E l'incessante fragore della sapiente tromba di Omero,
Acciochè uccida coll'asta intellettiva le reliquie degl'Indi.

Queste parole non hanno bisogno di alcuna dichiarazione, anzi additano apertamente l'intendimento con cui Dante, nel descrivere un eletto drappello di antichi poeti, disse:

Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come Sire.
Quegli è Omero, poeta sovrano.

E similmente è manifesto, con qual pensiero disse a Simone mago, ed a suoi miseri seguaci

Or convien che per voi suoni la tromba.

Chi poi volesse trovare nel suo poema anche la figura della nave nello stesso senso, sarebbe appagato sol che guardasse al principio del primo canto del Purgatorio, e del secondo canto del Paradiso.

Considerando più particolarmente l'oracolo della Branchide, bisogna concludere, che i sacerdoti che lo facevano parlare aveano delle arcane dottrine, alle quali si accordava l'arcano linguaggio, che attribuivano al nume.

Inoltre nella vita di Pitagora dello stesso Giamblico sono notabili le seguenti parole: "Usava di parlare a' suoi discepoli, quasi ispirato da Febo, con moltissime e variate significazioni in detti brevissimi, siccome il nume di Delfo, e la stessa natura con alcuni discorsi accennati, e semi di picciolissimo volume danno a dividere quantità inesauste ed incomprensibili di pensieri, e di effetti". E di queste variate significazioni degli oracoli fa testimonianza Servio nel commentare i versi di Virgilio,
Quo lati ducunt aditus centum, ostia centum,
Unde ruunt totidem voces, responsa Sybillae.

Perciocchè dice, ch'erano noti de' logii d'Apollo di venticinque, e di trenta sermoni; il che vuol dire che que' logii si traevano a tanto numero di sensi diversi.

DELLE FAVOLE

La *disquisitio de carmine epico Virgiliano* premessa dall'Heyne al suo Virgilio contiene questa opinione, che nella lingua di genti ancora rozze le idee sono espresse per mezzo di traslati tolti dalle cose sensibili, e che di questa naturale tendenza di quegl'ingegni bollenti ed immaginosi furono frutto le favole. Certamente il tedesco filologo s'incontrò col vero quanto alla naturale disposizione dell'ingegno umano nel primo stato di civiltà: ma coloro che inventarono le favole, e le adottarono a quella condizione di cose, furono solamente alcuni pochi, che in quell'età remota si erano dedicati alla meditazione, e si erano fatti maestri del buon vivere civile. E non può concepirsi, che quelli che parlavano con impeto, e con un linguaggio figurato, perché erano dominati da un'ardente fantasia, o foggiasero freddamente le favole, o senza esserne scossi, le apprendessero come segni di arcani pensieri. Del resto, non credo, che un solo degli antichi scrittori possa esser citato in sostegno di una tale opinione; e dalle poche cose che son per esporre sorgerà bastante certezza, che dagli antichi le favole erano riguardate come una invenzione de' sapienti.

Di Porfirio ci è pervenuto un libro, se pure non è un frammento d'altra opera più vasta, intorno all'antro delle Ninfe descritto da Omero nel libro XIII dell'Odissea. Or nella fine egli dice, che il poeta si attenne all'antica sapienza, e pose nella forma delle favole le immagini delle cose divine. E più largamente dice Massimo di Tiro, che la favola non è altro fuorché il discorso avvolto in una nuova qualità di vestimento, siccome si usava nelle teleti di coprire le statue, acciocché acquistassero maggiore maestà per la aspettazione; conciossiaché l'animo umano per la sua naturale audacia fa poca stima di ciò che si vede dinanzi, ed ammira ciò che gli sfugge; e rintracciando le cose che non vede, finché non dà nel segno, non cessa di affaticarsi; e quando le ha ritrovate, le ama come un suo proprio parto. "Il che avendo i poeti avvertito, inventarono un ordigno pe' discorsi divini, cioè le favole, che sono più oscure del discorso, e più chiare degli scarsi cenni, e stanno in mezzo tra la scienza e l'ignoranza".

Ecco uno squarcio del libro di Sallustio Filosofo degli dei, e del mondo: ed io non dubito di qui riportarlo, ancorché possa parer troppo lungo: "E' cosa degna di esame, perché mai gli antichi, tralasciando questi ragionamenti, usarono le favole. E prima di tutto sono utili le favole a chi vi pone cura, perché ne cerca il senso, e non tiene ozioso l'intelletto. Che le favole poi sieno divine, si può argomentare da quelli che le hanno usate: e per fermo fra' poeti gli afflati dal nume, e, de' filosofi i migliori, e gli espositori delle teleti, e gli stessi dei negli oracoli usarono le favole. Ma perché le favole sono divine, è officio della filosofia lo investigarlo. Conciossiaché tutto quanto è si appaga della somiglianza, bisognava che i discorsi intorno agli dei a' medesimi fossero simili, perché riuscissero degni della loro essenza, e gli

rendessero benigni a chi ne parlava: il che per mezzo delle favole potea solamente ottenersi. Stantechè le favole, secondo il palese e l'arcano, l'oscuro e l'manifesto, l'aperta e la nascosta sapienza, imitano la bontà degli dei: e però, siccome quelli hanno fatto comuni a tutti i beni delle cose sensibili, ma de' beni delle cose intellettuali hanno fatto partecipi i soli assennati, così le favole dicono a tutti, che vi sono gli dei, ma chi e quali sieno, lo dicono a quelli soli che sono abili a saperlo. Ed imitano le operazioni degli dei, dappoiché si può dire, che il mondo è una favola, quando i corpi e le cose appaiono, le anime e le menti si nascondono. A ciò si aggiunga che per volere tutti imparare la verità, negli scarsi d'ingegno s'ingenera il disprezzo, negl'ingegnosi la pigrizia: ma il nascondere la verità per mezzo delle favole fa sì che agli uni non è lecito disprezzare, e che gli altri son costretti a filosofare. Ma perché posero nelle favole gli adulterii, i furtii, gli annodamenti de' padri, ed altre assurdità? Ed anche questo è mirabile, che per mezzo dell'apparente assurdità l'anima conosca immantinente, che le parole sono un velo, e che il vero è nascosto". Un luogo di Proclo, che consuona con queste ultime parole, fu recato dal Mazzoni nella sua difesa di Dante.

Mi sbrigherò brevemente di ciò che aggiunge in continuazione quell'autore. Partisce le favole in cinque specie, cioè teologiche, fisiche, pertinenti all'anima, pertinenti alla materia, e miste. Chiama teologiche quelle che non fanno uso di nessun corpo, ma mirano alle stesse essenze degli dei; chiama fisiche le favole che annunziano le operazioni degli dei nel mondo; chiama pertinenti all'anima quelle che riguardano le stesse operazioni dell'anima; e chiama pertinenti alla materia quelle che presentano i corpi in aspetto di numi. E dice che le favole teologiche convengono a' filosofi; che le fisiche, e le pertinenti all'anima convengono a' poeti; e che le miste convengono alle teleti. Una diversa partizione delle favole fu divisata da Macrobio, ed un'altra dal Boccaccio: e l'uno e l'altro autore tiene per vero, che nelle favole soleano nascondersi gravissime dottrine. Plutarco poi senza nessuna pompa di sapienza riconobbe essere riposte nelle favole delle dottrine psicologiche; anzi ne parlò come di cosa risaputa. " Non solo i giovanetti invasi da diletto leggendo le favole esopiche, e gli argomenti poetici, e l'Abari d'Eraclide, e il Licone di Aristone, ma si ancora leggendo le sentenze intorno alle anime mescolate alla mitologia". Che se vi abbero di quelli che negarono alle favole ogni occulto intendimento, non fu loro compagno l'Alighieri, il quale nel Convito, avendo rammentato, che Dardano fu creduto figlio di Giove, disse: "Ma ciò è favola, della quale, filosoficamente disputando, curare non si dee; e pur se volesse alla favola fermare all'avversario, di certo quello che la favola cuopre disfà tutte le sue ragioni".

DE' MISTERI

E' noto che gli antichi coprivano con un religioso silenzio il segreto de' misteri, e che Eschilo, due volte accusato, a stento scampò dal pericolo. Apollonio di Rodi finge, che gli Argonauti andarono ad iniziarsi in Samotracia, e prontamente soggiunse di non essergli lecito di nulla dire intorno a ciò. Valerio Flacco fa lo stesso racconto, e similmente si dichiara di voler serbare il silenzio. Apuleio nella sua prima apologia domanda piacevolmente al suo detrattore, se è più gran peccato per un filosofo di aver lo specchio, che per un profano di vedere il mondo di Cerere. Quindi parve all'Heyne, che con poca sodezza di ragioni avesse il Waburton creduto, che nel sesto libro della Eneide fosse descritta la punizione de' malvagi ne' luoghi infernali, siccom'era rappresentata ne' misteri d'Eleusi, non potendo lodevolmente attribuirsi a Virgilio l'empietà di aver divulgati quegli arcani. Ma poiché l'autore inglese avea mostrato colle autorità di parecchi antichi scrittori, che tali rappresentanze erano una parte di que' misteri, avea dato buon argomento, che quegli scrittori non aveano avuto ritegno a porre tali cose ne' loro libri; né può credersi che tutti avessero voluto commettere una empietà. Forse il Waburton (e non ho letta la sua opera) s'ingannò nel concetto dell'arcano di que' misteri. Avendo detto Servio nel principio del suo commento del sesto libro, che nello stesso fu posto da Virgilio un gran tesoro di sapienza, non dovea supporre che avesse tolta da' misteri d'Eleusi la sola descrizione d'una tetra rappresentanza. Né le pene infernali erano per gli antichi un arcano, né venivano solamente rappresentate in que' misteri, quando sappiamo da

Pausania, che si vedevano dipinte nel tempio di Delfo. E forse di questa pittura intese lo Scoliate di Stazio, scrivendo, "juxta veterem illam tabulam, in qua haec tormenta descripta sunt".

I misteri nascondevano sotto la forma di alcune storie, e solennità delle arcane dottrine, le quali si tenevano veramente custodite con religioso silenzio: ma non si custodivano con pari severità le mistiche cerimonie, le quali erano la corteccia, che ricopriva gli arcani sensi. Sinesio affermò, che chi si attentava a far manifesti i misteri era in odio al Nume; che le leggende beotiche dilaniavano quelli che si lasciavano andare all'audacia di guardar le orge di Bacco; e che, a conservare inviolato l'arcano, si celebravano i misteri di notte, e nelle speleonche. E nondimeno in qualche sua opera disse cose assai particolari di alcuni mistici riti, come in appresso si vedrà. Clemente d'Alessandria dichiarò solennemente di voler tacere de' misteri. "Che sarebbe poi se annoverassi i misteri? Ma non divulgherò il loro segreto, come si racconta aver fatto Alcibiade. Bensì scoprirò per mezzo della parola della verità i prestigii, che vi sono nascosti; e siccome si muta la scena ne' teatri, farò comparire innanzi agli occhi degli spettatori gli stessi da voi detti dei, di cui sono le mistiche teleti". Or nel progresso della stessa opera, contrapponendo a' misteri di Bacco la santità della religione cristiana, descrisse distintamente le principali solennità di tali misteri. "Vieni, o forsennato, non già appoggiato al tirso, né inghirlandato di edera; getta la pelle di capretto, ritorna alla sobrietà: ti mostrerò il Verbo, divisandoli secondo le tue immagini. Questo è il monte da Dio prediletto, non fatto teatro di tragedie, come il Citerone, ma consecrato a' drammi della verità; monte di sobrietà, ombrato da sante selve; nel quale baccheggiano, non già le Menadi sorelle di Semele fulminata, che furono iniziate per mezzo della impura distribuzione delle carni della vittima, ma le figlie di Dio, le agnelle, le quali ordinano le reverende orge del Verbo, ed eccitano un coro uso a compostezza. Il coro sono i giusti; il cantico è l'inno del Re di tutto quanto è; danzano le vergini; lodano gli angeli; parlano i profeti; si spande il suono della musica; a corsa si spinge il tiaso; si affrettano i chiamati pel desiderio di rivedere il padre. Vieni a me, o vecchio, lasciando Tebe tu ancora; e gettando via i vaticinii, e gli estri di Bacco, lasciati condurre alla verità. Ecco io ti porgo il legno per appoggiarti: affrettati, o Tiresia, credi, e vedi. Cristo splende più chiaro del sole, per cui racquistano i ciechi la vista: fuggirà la notte, avrà paura il fuoco, la notte se ne andrà. Vedrai, o vecchio, il cielo, tu che non vedi Tebe. O misteri santi! Porto la face, avendo veduto i cieli, e Dio: divento santo, essendo stato iniziato: Icrofante è il Signore, e suggella il miste, illuminandolo; e raccomanda al Padre colui che ha creduto, serbandolo per l'eternità. Questi sono i baccheggiamenti de' nostri misteri; e se vuoi, iniziati tu ancora, e danzerai in coro con gli angeli intorno al Dio che non è stato generato, e che non può morire, e che solo è Dio veramente, accompagnandosi a noi co' suoi inni il Dio Verbo". Ecco un esempio delle immagini e del linguaggio delle teleti adattato alle cose cristiane, poiché Dante non fu certamente il primo che attingesse a questa fonte per le sue invenzioni. E se l'Alessandrino scrittore contrappose ai misteri de' gentili le verità del cristianesimo, anche il Fiorentino poeta disse:

Li si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre persone in divina natura,
Ed in una persona essa, e l'umana.

Ma tornando al filo, se le forme de' misteri fossero state un arcano, quello scrittore non avrebbe sfacciatamente calpestate le leggi del segreto, a cui s'era astretto; tanto è vero che questo segreto, anziché nella notizia delle esterne solennità, risiedeva nell'intendimento delle medesime. Orazio disse di non volere che fosse suo compagno.

Qui Cereris sacrum
Vulgarit arcanum,

cioè chi avesse divulgate le cose significate ne' misteri co' cenni del sacro sermone. La ferula era certamente segno di grave dottrina fra' seguaci dell'arcano culto di Bacco, poiché Platone, e qualche altro antico ci hanno conservato questo verso:

Molti portano la ferula, ma pochi sono i baccanti.

il che sarà anche più evidente a chi avverta, che secondo la favola, Prometeo, accostando una ferula al sole, avea rubata la scintilla con cui animò la sua plastica dell'uomo: ma benché nelle parole di Clemente qui sopra recate si tocchi della ferula, non vi si scorge il minimo cenno del significato. E forse Plutarco, nato in una città della Beozia, tolse da que' misteri il concetto di assomigliare il cieco di Tiresia all'ateo, che non vede gli dei. Ma Clemente non offre alcun indizio ne' di questo, né di altro intendimento. E ben può credersi che nemmeno si custodivano come un geloso arcano le storie mitologiche che si recitavano ne' misteri, le quali, finché erano disgiunte dal senso arcano, non poteano avere molto peso di mistico sapere. Infatti Plutarco nel suo trattato del mancamento degli oracoli fa dire ad un interlocutore: "Queste cose ho udite da lui semplicemente favoleggiate, come in una telete, non avendo la storia nessuna dimostrazione, o autorità". E ben s'intende che ai *misti* si recitavano solamente quelle storie, essendone riserbato l'occulto intendimento agl' iniziati de' gradi superiori. Similmente lo stesso Plutarco nell'altra sua opera intorno ad Iside ed Osiride riferisce francamente diverse parti di quella favola, ed intanto lascia il desiderio di una più aperta esposizione de' nascosti pensieri.

Volendo cercare quale fosse l'arcano de' misteri, e' l fine pel quale erano stati istituiti, io trovo che di certo contenevano insegnamenti arcani intorno a gravi materie. Cicerone, avendo prima rammentati i misteri d'Eleusi, di Samotracia, e di Lenno, disse: "quibus explicatis, ad rationemque revocatis, rerum natura magis cognoscitur, quam deorum"; colle quali parole fu manifesto, che que' misteri nell'intimo senso versavano intorno alla natura delle cose, ed alla natura degli dei, sebbene, a suo avviso, se ne ritraesse meglio l'acquisto dell'una scienza che dall'altra. Niceforo Gregora ne' suoi scollì a Sinesio dice, che le teleti sono le mistiche e sacre sentenze. E più innanzi: "Teleti son dette le cose misticamente insegnate in Delfo, in Eleusi, e nelle altre sedi degli oracoli". E certamente questi mistici insegnamenti erano distribuiti per gradi. Scrisse Clemente d'Alessandria: "Anche il preludio è agone, e sono misteri le cose che vanno innanzi ai misteri". Ed altrove: "Adunque non incongruamente ai misteri de' Greci si dà principio colle illustrazioni, siccome, si dà principio co' lavacri a quelli de' barbari. Indi vengono i piccoli misteri, in cui è posta in qualche modo la base dell'insegnamento, e della preparazione per quelli che verranno appresso. I grandi misteri poi non sono riserbati per impararvisi nulla intorno agli universali, ma per guardare e considerare la natura, e le cose". Adunque nelle prime parole sta detto, che vi era come un apparato di lezioni preliminari, che introducevano ai misteri, e per le altre è certo che ne' piccioli misteri si svelavano le nozioni più astratte e generali, e ne' grandi misteri si toccavano più da vicino i punti particolari. Ma le seguenti parole di Sinesio dicono con maggiore particolarità, che secondo il metodo de' misteri gl'iniziati passavano per gradi da una ad altra parte dell'arcano sapere. "La semina fatta da Cadmo produsse in un sol giorno, siccome dicesi, una messe di guerrieri: ma di una messe di teologi nessuna favola non ha offerto il prodigio; ché il vero non è cosa né lasciata in abbandono, né di facile acquisto per chi ne vada in traccia. Come si farà dunque? Si richieda di soccorso la filosofia: e quelli che andranno ad imparare il midollo, e la buccia de' suoi insegnamenti, si preparino a durare tutto il corso delle sue lezioni, le quali hanno una lunghezza grandissima. Dappoiché bisogna spogliarsi della ruvidezza, e guardare alle picciole cose prima di portar la fiaccola, e portar la fiaccola prima di recitar le parole sacre". Queste ultime parole fanno manifesto, che se non altro vi erano tre gradi: il primo di quelli che si erano mondati della ruvidezza de' profani; il secondo di quelli ch'erano stati ammessi a portar la fiaccola: il terzo di quelli ch'erano stati ammessi a recitar le sacre parole. E se quelli del più basso grado si erano abilitati a mirar le picciole cose, di necessità è da credersi che maggiori progressi andavano accoppiati a' gradi superiori. La stessa conseguenza può trarsi da un luogo di Plutarco: "Conciossiaché siccome quelli che sono iniziati sulle prime si radunano con tumulto e grida, e spingendosi innanzi l'un l'altro, ma celebrandosi, e mostrandosi i sacri riti, vi attendono con timore e silenzio; così nel principio, e innanzi alle porte della filosofia, si offro alla vista molto tumulto ed audacia e loquacità, spingendosi taluni verso la gloria con zotichezza e sforzo: ma chi viene dentro, e vede la gran luce, quasi essendosi aperto il sacrario, prendendo un altro contegno, con

silenzio e stupore va appresso alla ragione, come appresso ad un nume, umile e composto". Avendo Plutarco avuto patria nella Beozia, è probabile, che abbia presa la divisata somiglianza dalle teleti di Bacco. Ed è notevole che con quel poco ch'egli dice della prima affollata delle orge s'incontrarono questi versi di Dante:

E quale Ismeno già vide ed Asopo
Lungo di sé la notte furia e calca,
Purché i Teban di Bacco avesser uopo.

Né senza una tale successione di gradi avrebbero potuto procedere i misteri, i quali incominciavano dalle orge, ed aveano fine nella epopsi, o voglia dirsi che incominciavano dalle commozioni, de andavano a finire nella veduta di cose nascoste agli sguardi de' profani. Platone nel Fedro, descrivendo coll'esempio de' misteri la condizione delle anime non ancora associate a' corpi, addita bastantemente i due stadii delle orge, e della epopsi: "Ma allora ci era concesso di mirare splendida la bellezza, quando andando appresso alla divina vista e spettacolo, noi con Giove, altri con alcun altro degli dei, miravamo ed edempivamo quella che a ragione può dirsi la beatissima delle teleti, le cui orge celebravano, essendo interi, e non affetti da' mali che più tardi ci aspettavano; ed essendo iniziati a guardare immagini intere, semplici, immote, e felici nella pura luce, puri noi stessi, e senza l'impronta di questo che chiamano corpo, e portiamo con noi, avvinti allo stesso a guisa delle ostrache". Sarà chiara la bella proprietà della somiglianza adoperata da Platone, quando si avverta, che ne' misteri d'Eleusi le orge si adempivano colla corsa delle lampadi, e si compiva l'epopsi colla *fotagogia*, cioè collo scoprimento delle statue, a cui si accompagnava un subito splendore; del che possono vedersi gli autori che hanno trattato di questa materia. Ma non tutte le orge erano condotte con tanta compostezza che potessero rammentarsi a significazione del bello ideale; anzi scrisse Giamblico, che in alcune si profferivano dalle parole turpi. Senonchè egli affermò, che in questo modo veniva espressa la rea condizione della *hyle* priva del bello, e la primitiva sconcezza di ciò che fu poi ridotto a bello ordinamento.

Benché sieno stati ritenutissimi gli antichi a parlare svelatamente delle arcane dottrine de' misteri, dal poco che han detto si raccoglie abbastanza, che le stesse comprendevano le cose naturali, le cose umane, ossia di metafisica e di morale, e le cose divine. In due luoghi di Clemente d'Alessandria, già recati, sta detto, che ii misteri abbracciavano le cose umane, e la contemplazione della natura delle cose, e degli esseri veraci. Sallustio Filosofo nell'opera già citata, che ogni telete era intesa a congiungere gli uomini col mondo, e con gli dei. E passa subito ad esporre la favola degli amori di Cibele ed Ati, nella quale dice essere rappresentata in persona di Ati la potenza operatrice delle cose terrestri, la quale dopo avere ricevuto da Cibele le forze celesti, si rivolge ad mar la Ninfa, cioè la forza generativa, finché della stessa dea mutilato ritorna agli dei. "Queste cose non sono mai avvenute, ma sempre sono; e la mente le vede tute insieme: ma la parola dice le une prima, le altre poi". Indi aggiunge, che le feste dette *Ilarie* rappresentavano appunto il ritorno agli dei, e che infatti ricorrevano a primavera, quando il giorno si fa più lungo della notte; il che consuona coll'innalzamento delle anime. "E però si favoleggia essere avvenuto il ratto di Proserpina verso l'opposto equinozio, ch'è il discendere delle anime". Bisogna dire che Dante non era digiuno di queste mistiche significazioni del ratto di Proserpina, poichè scrisse:

Tu mi fai ricordar dove, e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.

E per l'opposto assegnò appunto il tempo di primavera alla sua arcana pregrinazione, per la quale s'innalzò dalla terra al cielo.

Le cose dette intorno a' misteri di Cibele da Sallustio Filosofo possono valere per un esempio de' varii pensieri che nelle solennità de' misteri soleano congiuntamente accennarsi; perciocchè vi si tocca della natura delle forze celesti, delle disposizioni dell'anima umana, delle norme di un puro costume, e delle leggi delle stagioni, cioè di cose di teologia, di psicologia, di morale, e di fisica. E che ne' misteri fossero insegnate cose fisiche e teologiche; lo scrisse Eunapio nella vita di Porfirio: e quanto alle cose di teologia, basta rammentare che Giamblico scrisse, che Pitagora da parecchi misteri ave atolta tuta la sua dottrina teologica, Similmente scrisse Eraclide Pontico: "E che Apollo è lo stesso che il sole, ed essendo un nume solo, è decorato di due nomi, è a noi manifesto per le mistiche leggende, sulle quali versa la teologia delle arcane teleti. E va per le bocche del popolo, ed è predicato su è giù il sole Apollo, ed Apollo il sole". Non è manifesto il vero sneso di queste parole: ma ben se ne dee desumere, che ne' misteri venivano insegnate delle arcane dottrine, le quali alle proprietà fisiche del sole congiungevano le opinioni teologiche intorno ad un nume. A queste arcane dottrine probabilmente debbono riferirsi le seguenti parole di Clemente d'Alessandria: "Apollo poi, inteso misticamente per la privazione di molte cose, è il Nume uno. Laonde quel fuoco somigliante a una colonna, e il fuoco ch'esce da luoghi inaccessi, è il simbolo del sacro fuoco, ch'esce dalla terra, e risale al cielo per mezzo del legno, pel quale è a noi concesso di vedere intellettivamente". Ogni culto lettore, il quale rammenti, che il Petrarca in un suo sonetto, parlando ad un Colonnese, lo chiamò *gloriosa colonna*, e poi disse,

Ch'ancor non torse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia,

dirà ch'egli ntese della mistica colonna di fuoco, che s'innalza dalla terra al cielo, la quale era adombrata nel lume di Delfo, e che non avea bisogno d'imparare dal Tassoni e dal Muratori, che le colonne di pietra non camminano, né sono smosse dal vento. E il principale pensiero del sonetto sta appunto nell'intelletto del poeta, che dalla terra si leva al cielo. Marziano Capella fa dire da Giove agli altri Dei, quando approva che Mercurio abbia moglie Filologia,

Quae occultant adytis sacra latentibus
Jungantur paribus.

E quindi Filologia dice allo stesso Giove:

Te Serapim Nilus, Memphis veneratur Osirim,
Dissona sacra Mitram, Ditemque, ferumque Typhonem.

E qui giova ripetere, che questa trasmutazione di Giove, secondo la dottrina de' misteri, in Mitra, Dite, e Tifone dovea di necessità esser congiunta con arcane sentenze. Del resto, le poche pruove da me raccolte (che pure sono bastanti pel mio intento) potrebbero essere copiosamente accresciute da chi ricorresse agli autori che hanno scritto di queste cose.

Clemente d'Alessandria ne fa certi colle seguenti parole, che la dottrina de' misteri riguardava anche il soggetto della psicologia: "E mi sembra che a buna ragione la notte fu detta prudente, perché allora l'anima, cessando dalle sensazioni, si rivolge a se stessa, e partecipa della prudenza. Appunto perciò le teleti si adempiono di notte, come quelle che principalmente significano l'isolarsi dell'anima fuori del corpo nelle ore della notte".

Quanto poi agl'insegnamenti morali, essendo cosa meno dubbiosa, basterà dire, che nelle Argonautiche d'Apollonio di Rodi Giasone e i com